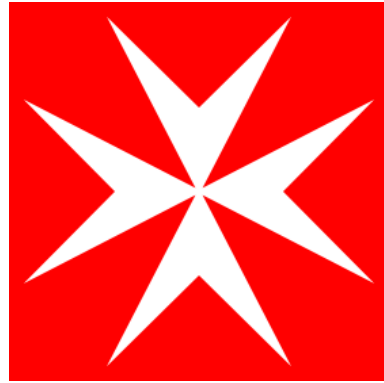


**SOVRANO MILITARE ORDINE OSPEDALIERO
DI SAN GIOVANNI DI GERUSALEMME DI RODI DI MALTA**

GRAN PRIORATO DI NAPOLI E SICILIA



Il Vangelo di Luca nell'anno giubilare della misericordia

**Indicazioni per un percorso annuale
di formazione e di spiritualità
per aspiranti e membri delle Delegazioni**
(ad uso interno)

2015-2016

Per gli aspiranti

Tenuto conto che il periodo di prova non può essere inferiore ad un anno, gli argomenti contenuti nel testo dei *Regolamenti e Commenti* (testo base della formazione) e i successivi vengono distribuiti lungo un ciclo di circa nove incontri, durante i quali il Cappellano della Delegazione, o altra persona competente facente parte dell'Ordine, ne faccia conoscere i contenuti.

1. cap. I-III (Introduzione) – Regola di Raymond du Puy
2. cap. IV-VII (il terzo ceto)
3. cap. VIII-XIII (il secondo ceto)
4. cap. XIV-XVIII (il primo ceto)
5. La preghiera (liturgica, mentale, devozionale)
6. L'ascolto della Parola di Dio e la vita sacramentale
7. La vita di carità (iniziative della Delegazione, le attività dell'Ordine, i pellegrinaggi, il CISOM, il Corpo Militare)

Durante il periodo di preparazione gli aspiranti vengano addestrati a svolgere il servizio di assistenza ai Signori Malati durante i pellegrinaggi ed entrino a far parte del personale in servizio durante i pellegrinaggi organizzati dalla Delegazione, del Gran Priorato, della Lingua d'Italia e a Lourdes (pellegrinaggio internazionale dell'Ordine).

Inoltre, essi vengano avviati alla reale collaborazione nelle attività caritative e assistenziali organizzate dalla Delegazione.

Per gli aspiranti si organizzino almeno due incontri di carattere spirituale (ritiri) in istituti religiosi adatti ad accogliere questo genere d'incontri.

Per i membri della Delegazione

Prevedere almeno tre ritiri annuali, presso un centro di spiritualità o una casa religiosa, di una giornata intera (possibile pernottamento e pranzo in comune): sabato o domenica; oppure dal sabato pomeriggio alla domenica a pranzo.

Durante i ritiri conviene proporre momenti di riflessione (con meditazioni dettate da Cappellani dell'Ordine, o almeno da sacerdoti che realmente conoscano l'Ordine, la sua natura, la sua spiritualità e la sua missione) e di preghiera personale e comunitaria.

Per i ritiri si possono seguire i temi presenti nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, oppure nei *Regolamenti e Commenti*, o altri schemi sempre incentrati sulla fede (*tuitio fidei*) e sull'esercizio della carità (*obsequium pauperum*).

Incontri più brevi siano previsti durante l'Avvento e la Quaresima.

Si celebrino le ricorrenze liturgiche proprie dell'Ordine, solennizzando in particolare la festa del Patrono S. Giovanni il Battista.

Si preveda l'incontro con qualche Cavaliere di Giustizia, o Cappellano Professo, che comunichi la sua testimonianza personale e vocazionale.

Si prepari spiritualmente l'esperienza dei pellegrinaggi.

Temi per i tre ritiri annuali

IL VANGELO DI LUCA NELL'ANNO GIUBILARE DELLA MISERICORDIA

“Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. E' fonte di gioia, di serenità, di pace. E' condizione della nostra salvezza. Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS.ma Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato”.

Papa Francesco

(Bolla di indizione del Giubileo, *Misericordiae vultus*, 2)

La proposta di formazione spirituale da svolgersi nei tre ritiri annuali, destinati ai membri della Delegazione, nell'anno sociale 2015-2016, s'incentra sul Vangelo di Luca, colui che ha raccontato lo stupore e la commozione di Gesù. Così Dante definisce l'autore del terzo Vangelo e degli Atti degli apostoli. Una scelta significativa perché le letture evangeliche per le domeniche del Tempo Ordinario nel corso dell'Anno giubilare indetto da Papa Francesco verranno tratte proprio dal Vangelo di Luca, l'“evangelista della misericordia”.

Il Giubileo della Misericordia

Il giubileo, nell'accezione di anno della remissione dei peccati, della riconciliazione, della conversione e della penitenza sacramentale, muove i passi di quanti vogliono raggiungerne i benefici. Il giubileo diventa così pellegrinaggio,

cammino di pellegrini rivolti a dare spazio alle proprie aspirazioni di bene, di conversione, di liberazione dello spirito. Chi va verso il giubileo intende andare ad un incontro benefico dell'anima stessa, di fronte a Dio, insieme a tutti gli altri pellegrini, tutti diversi e tutti segretamente legati da un unico intento. Il pellegrino non è mai solo, non soffre di solitudine, non è un automa ambulante. E anche se porta con sé lo stretto necessario, sa bene qual è la sola cosa necessaria ed essenziale, divenendone sempre più convinto, man mano che cammina. L'assenza del peso delle cose gli ricorda che non è solo, perché quell'assenza gli rivela la presenza del primo compagno di viaggio, che è lui stesso. Il Pellegrino Russo lo sapeva e diceva di se stesso: *per grazia di Dio sono uomo e cristiano, per azioni grande peccatore, per vocazione pellegrino errante di luogo in luogo. I miei beni terreni sono una bisaccia sul dorso con un po' di pane secco e, nella tasca interna, la Sacra Bibbia. Null'altro.*

Difficilmente il pellegrino cammina di notte, perché la notte gli restituisce nel sonno quanto il giorno gli ha sottratto di forza, di lucidità, di luce. I passi del pellegrino sono guidati dai passi della Sacra Bibbia, che diventa la luce del suo cammino. Come sono veri per lui gli aneliti del Pellegrino Ebreo: "Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino" (Salmo 119, 105). Sono passi diurni che tuttavia hanno bisogno di luce, perché può scendere la notte dell'anima, quando lo spirito si smarrisce nei grovigli dei pensieri umani o s'intristisce per le frustrazioni dei fallimenti o si derprime per il ricordo delle proprie personali angosce, che hanno un nome terribile: peccato!

Comincia qui il cammino del giubileo, che ha un nome radioso: misericordia! Nel Giubileo della Misericordia, il Pellegrino della Misericordia lascerà che i propri passi siano ritmati dai passi biblici della misericordia, perché sul suo cammino sia sempre giorno, e, come il Pellegrino Russo o i tanti pellegrini della nostra storia medievale, porterà con sé, quale codicetto da bisaccia, un vademecum, un "vieni con me", che non lo abbandoni mai, per ricordargli sempre che Dio è Misericordia.

Al pellegrino Papa Francesco parla così: "Il pellegrinaggio è un segno peculiare nell'Anno Santo, perché è icona del cammino che ogni persona compie nella sua esistenza. La vita è un pellegrinaggio e l'essere umano è viator, un pellegrino che percorre una strada fino alla meta agognata. Anche per raggiungere la Porta Santa a

Roma e in ogni altro luogo, ognuno dovrà compiere, secondo le proprie forze, un pellegrinaggio. Esso sarà un segno del fatto che anche la misericordia è una meta da raggiungere e che richiede impegno e sacrificio. Il pellegrinaggio, quindi, sia stimolo alla conversione: attraversando la Porta Santa ci lasceremo abbracciare dalla misericordia di Dio e ci impegneremo ad essere misericordiosi con gli altri come il Padre lo è con noi” (*Misericordiae vultus*, 14)

Con la Bolla *Misericordiae Vultus* del giorno 11 aprile 2015 Papa Francesco ha indetto il Giubileo Straordinario della Misericordia, che sarà celebrato nel periodo compreso tra l’8 dicembre 2015 e il 20 novembre 2016.

La presente proposta risponde all’esigenza di fornire una indicazione per i ritiri spirituali delle Delegazioni del SMOM-Gran Priorato di Napoli e Sicilia, ispirata alla misericordia e avendo presente il Vangelo di Luca, una raccolta di appunti di meditazione destinata a svolgersi in un ideale itinerario attraverso il Vangelo.

1. Luca

«Luca solo è con me». Così Paolo, nella seconda lettera a Timoteo (*2 Tm* 4, 11), scritta a Roma durante l’ultima prigionia che lo porterà al martirio, ricorda l’amico rimastogli accanto. Già nelle lettere ai Colossesi e a Filemone, scritte nel corso della prima prigionia romana, lo aveva menzionato tra i suoi più stretti collaboratori: «Vi salutano Luca, il caro medico, e Dema» (*Col* 4, 14). «Il caro medico», lo chiama Paolo, informandoci della sua professione e anche, indirettamente, della sua provenienza pagana poiché Paolo non lo mette tra coloro che vengono dalla circoncisione (*Col* 4, 10-11). È il discepolo prediletto di Paolo, il compagno fedele di tanti suoi viaggi, il testimone oculare dei fatti accaduti tra quei primi cristiani, come dimostrano i racconti della seconda parte degli Atti degli apostoli scritti esprimendosi in prima persona plurale, colui che la tradizione indica anche come l’autore del terzo Vangelo.

Luca non aveva conosciuto né aveva mai visto Gesù. «Non vide il Signore nella carne», riferisce il *Canone muratoriano* (un elenco ragionato dei libri del Nuovo Testamento scritto a Roma verso il 160-180). Eppure, dei quattro evangelisti è forse quello che ci ha lasciato le pagine più belle, più vivide e commoventi della Sua vita terrena. Il suo Vangelo è scritto nel greco più classico di tutto il Nuovo Testamento e denota le conoscenze letterarie e storiche dell’autore. Ma al rigore della narrazione, nel

rispetto delle fonti e della cronologia dei fatti accaduti – rigore che gli deriva probabilmente proprio dalla sua attitudine professionale –, Luca unisce una sensibilità d’animo e una delicatezza che caratterizzano tutto il terzo Vangelo.

Tanta scrupolosa ricerca su fatti e detti di Gesù presso coloro che si erano trovati presenti ha fatto sì che solo Luca ci tramandasse delle notizie che non hanno riscontro negli altri Vangeli: un terzo dei miracoli e tre quarti delle parabole riportati si ritrovano solamente in lui. Tra queste fonti, nei primi passi specialmente, si può sentire la voce soave della madre stessa di Gesù. Luca è l’unico degli evangelisti a parlarci lungamente di lei, a far parlare Maria, il primo a profilarne l’immagine. E lui più degli altri è riuscito a riportarci con delicata finezza quei particolari lievi, quegli spunti appena accennati che rivelano la misericordia di Gesù, i gesti di profonda compassione, il Suo stupore, la Sua tenerezza, quella tenerezza che lo fece chiamare da Dante «scriba mansuetudinis Christi» (*Monarchia* I).

Luca mai si nomina nell’opera in due volumi a lui attribuita. Sono i copisti dei codici greci, nel II secolo, ad intitolare uno dei quattro Vangeli “secondo Luca”, ponendolo al terzo posto dopo quelli di Marco e di Matteo. Essi ci hanno tramandato anche il libro che riferisce le origini della Chiesa primitiva, legata soprattutto alle vicende di Pietro e Paolo, separandolo dal terzo Vangelo (del quale probabilmente costituiva originariamente una continuazione), col titolo “Atti degli apostoli”. Una tradizione antica ed universale, che proviene dalle Chiese di Siria, Roma, Gallia, Africa, Alessandria, riportata dagli scrittori cristiani dei primi secoli tra cui Ireneo (*Adversus haereses* III), fa di Luca l’autore del terzo Vangelo e degli Atti degli apostoli.

La testimonianza più antica si trova nel *Canone muratoriano*. Il *Canone muratoriano* ci dà anche delle informazioni riguardo Luca, descrivendolo come medico e collaboratore di Paolo. A questa prima testimonianza segue quella di un copista della fine del II secolo, che prepose al suo codice un prologo contro l’eretico Marcione, perciò chiamato Prologo *antimarcionita*. Su Luca riferisce: «Luca è un antiocheno di Siria, medico per professione, discepolo degli apostoli; poi passò al seguito di Paolo fino al suo martirio, servendo Dio senza crimini; non ebbe mai moglie, non procreò mai figli, morì a 84 anni in Beozia, pieno di Spirito Santo». San Girolamo, nel IV secolo, riassumendo tutta la tradizione precedente, indica anche il luogo della sua sepoltura: «Luca, un medico di Antiochia, non inesperto in lingua greca, come lo indicano i suoi

scritti, discepolo dell'apostolo Paolo e compagno di tutti i suoi viaggi, scrisse il Vangelo. Pubblicò pure un altro egregio volume che è intitolato Atti degli apostoli [...]. È sepolto a Costantinopoli, alla cui città, nell'anno secondo dell'imperatore Costanzo [338], furono traslate le sue ossa» (*De viris illustribus* III).

Che Luca sia di origine antiochena lo sappiamo dagli Atti stessi dove lo troviamo membro di questa comunità cristiana intorno all'anno 40 e dove probabilmente ebbe modo di conoscere Pietro (*At* 11, 1-26). È accanto a Paolo per la prima volta nel secondo viaggio missionario da Troade a Filippi (*At* 16, 10-17). È da questo punto infatti che Luca continua la narrazione degli Atti in prima persona plurale: «Subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunziarvi la parola del Signore».

Nella primavera del 58 è di nuovo nella stessa città a fianco di Paolo e lo accompagna nel suo viaggio di ritorno a Gerusalemme (*At* 21, 1-18), dove si mise in relazione con l'apostolo Giacomo. A Gerusalemme probabilmente ebbe occasione anche di incontrare qualcuna di quelle donne («Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre che li assistevano con i loro beni», *Lc* 8, 3) che lui solo menziona nel Vangelo.

Accompagna poi Paolo nel suo primo viaggio verso Roma, del quale l'ultima parte degli Atti costituisce il diario (*At* 27,1-28,26). E a Roma, dove rimase accanto all'Apostolo delle genti, si sarà probabilmente incontrato con Pietro e Marco.

Nulla invece sappiamo di certo della vita di Luca dopo la morte di Paolo. C'è chi lo descrive come evangelizzatore della Dalmazia e della Macedonia e chi, come Gregorio Nazianzeno, dell'Acaia e della Tebaide. Incerti rimangono anche il luogo e la causa della sua morte. Gli scritti più antichi parlano di martirio.

Anche sul luogo e sulla data della composizione del Vangelo (per ciò che riguarda il luogo comunemente è indicata Roma), le testimonianze fornite dalla tradizione e le opinioni degli studiosi divergono. È però certo che la redazione del terzo Vangelo è anteriore a quella degli Atti degli apostoli.

2. Il Vangelo

Luca apre il suo Vangelo con un prologo nel quale chiarisce subito il metodo e lo scopo del suo scritto. È indirizzato ad un certo Teofilo, personaggio importante a noi

sconosciuto, probabilmente di origine greca, che Luca desidera confermare nella fede e al quale indirizza anche il libro degli Atti. Ma al di là di questo personaggio, il suo Vangelo sembra essere rivolto (proprio per la lingua usata, per le spiegazioni circa la geografia della Palestina e le usanze ebraiche, per lo scarso interesse per le discussioni sulla legge e per il riferimento invece continuo ai pagani) a coloro che non provengono dall'ebraismo. Luca per esporre con ordine «gli avvenimenti che sono accaduti» (Lc 1, 1) ha consultato documenti scritti e soprattutto testimoni diretti. Ha attinto indicazioni preziose da Paolo, del quale in tutto il Vangelo si sente l'influsso, da Pietro (Lc 22, 8), forse da Giovanni stesso (Lc 9, 28-36), dal diacono Filippo (At 21, 8), particolarmente al corrente di quanto riguardava la Samaria (Lc 9, 52-56), da Cleopa (Lc 24, 18). Le pie donne insieme a Marta e Maria (Lc 10, 38) hanno potuto informarlo di episodi che le riguardavano personalmente. Manaèn, l'amico d'infanzia di Erode (At 13, 1), gli ha forse riferito la comparsa di Gesù davanti al tetrarca (Lc 23, 7-12). Ma Luca ha attinto soprattutto dal tesoro dei ricordi della madre stessa di Gesù (Lc 2, 19-51), che egli ha conosciuto e ascoltato di persona. Da lei ha appreso lo stupore dell'annuncio, della visita a Elisabetta, del parto a Betlemme; l'angoscia sua e di Giuseppe per lo smarrimento di Gesù dodicenne. È la voce stessa della Madonna che nel *Magnificat* direttamente si rivela: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio salvatore; perché ha rivolto gli occhi all'umiltà della sua serva...» (Lc 1, 46-48). Tutta la parte del Vangelo sull'infanzia, così come è narrata, ponendo in parallelo l'annunciazione e la nascita di Gesù con l'annunciazione e la nascita di Giovanni Battista, è peculiare di Luca.

È Luca a lasciarci i tratti delicati di Maria, a dipingerne nel racconto le immagini più belle. E forse è proprio da qui che è nata la tradizione di origine orientale che presenta Luca come pittore del volto di Maria. Molte infatti sono le immagini della Madonna attribuite all'evangelista. La testimonianza più antica al riguardo è di Teodoro il Lettore (520 circa) il quale afferma che la regina Eudocia mandò da Gerusalemme a Pulcheria il quadro della Madre di Dio dipinto dall'evangelista. «Neque novimus faciem Virginis Mariae», non conosciamo il volto della vergine Maria, scrive sant'Agostino (*De Trinitate* VIII). Ma anche se mancano testimonianze storiche più antiche non è affatto escluso che Luca abbia realmente dipinto il volto della Madre del Signore.

Il Vangelo di Matteo e di Marco, quest'ultimo seguito da Luca in tre lunghi tratti della vita pubblica del Signore, sono le fonti scritte utilizzate dall'evangelista. Tuttavia,

seppure il terzo Vangelo presenta lo stesso schema generale dei Vangeli di Matteo e di Marco (un'introduzione, la predicazione di Gesù in Galilea, la sua salita verso Gerusalemme, il compimento della sua missione attraverso la passione e la risurrezione), la sua costruzione è elaborata con cura e mira a far risaltare in questa storia i tempi e i luoghi della storia della salvezza, insistendo fin dall'inizio sul Figlio di Dio come il salvatore di tutti gli uomini e sull'attualità della salvezza (*Lc 2, 11; 4, 21*).

L'originalità di Luca si manifesta soprattutto nella parte centrale del Vangelo, nel viaggio di Gesù verso Gerusalemme, dove risalta l'insegnamento di Gesù attraverso una serie abbondantissima di parabole come quella del buon samaritano (*Lc 10, 29-37*), del figliol prodigo (*15, 11-32*), del ricco epulone (*16, 19-31*), del fariseo e del pubblicano (*18, 9-14*). Parabole che solo Luca riporta (18 delle sue 24 parabole non esistono negli altri Sinottici) e che evidenziano gli aspetti a lui più cari: la misericordiosa mansuetudine di Gesù, la sua benevolenza verso i pagani, la sua bontà accogliente verso i peccatori, la sua predilezione per i poveri e i piccoli che della buona novella sono i destinatari privilegiati. La predicazione di Gesù si apre, nel Vangelo di Luca, proprio rivolgendosi a loro: «Mi ha mandato a predicare ai poveri la buona novella» (*Lc 4, 18*).

Più volte sottolinea che il Vangelo è per i piccoli, più volte si dilunga a raccontare i gesti di perdono e di accoglienza di Gesù. Luca è l'unico, ad esempio, a riportare l'episodio del buon ladrone, mostrando la misericordia di Gesù fino alla fine. È l'ultimo Suo gesto di perdono prima di spirare sulla croce. E quell'attimo, il solo attimo che è bastato al malfattore per "rubare" il cielo, Luca lo descrive con un'intensità che commuove: «"Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". "In verità ti dico, oggi stesso sarai con me in paradiso"» (*Lc 23, 42-43*). È la stessa commovente intensità con la quale descrive l'episodio della peccatrice in casa del fariseo (*Lc 7, 36-50*). Gesù era a pranzo in casa di un fariseo e mentre erano lì a mangiare irrompe una nota prostituta che circonda di attenzioni Gesù: «Portava un vaso di alabastro pieno di unguento e, fermatasi alle spalle presso i suoi piedi, piangendo, cominciò con lacrime a bagnargli i piedi e li asciugava con i capelli, e gli copriva di baci i piedi e li ungeva con l'unguento». Attenzioni che provocano l'indignato rancore del fariseo.

È soprattutto nel narrare le parabole, i gesti di compassione e di misericordia di Gesù, che Luca mostra la sua qualità di scrittore di grande talento. Con brevi notazioni,

con sfumature sottili, a volte con una sola parola riesce ad indicare la tensione drammatica di un'intera situazione e non mancano neppure tracce di linguaggio medico. Usa ad esempio termini tecnici per indicare la febbre alta (*Lc* 4, 38), la paralisi (*Lc* 5, 18), e come medico, trattando dell'emorroissa, omette quanto in Marco (*Mc* 5, 26) può tornare sgradito ai suoi colleghi. Marco infatti, narrando l'episodio, aveva tuonato rudemente contro i medici che avevano costretto la donna «a dilapidare tutti i suoi averi senza avere alcun giovamento, anzi era andata peggiorando». Luca laconicamente scrive: «Nessuno era riuscito a guarirla» (*Lc* 8, 43). Ma la sua delicatezza si esprime soprattutto quando avvicina la persona di Gesù. Di lui ci suggerisce gli sguardi, le emozioni, i gesti umanissimi, le sofferenze nascoste. Luca è l'unico che riferisce del sudore di sangue di Gesù in quella notte di agonia nel Getsemani (*Lc* 22, 43-44) e di quel pianto, di quei «singhiozzi», quella sera sull'altura degli ulivi a Gerusalemme (*Lc* 19, 41-44), di fronte allo splendore del tempio al tramonto, presagendo la distruzione della Sua città.

Giovanni ci ha mostrato Gesù commuoversi fino alle lacrime per la morte dell'amico Lazzaro (*Gv* 11, 35-38), Luca è il pittore della sua tenerezza, come nell'episodio della donna curva da tanti anni al punto che non poteva più raddrizzarsi (*Lc* 13, 10-17). È Gesù a prendere l'iniziativa. Nessuno, neppure la donna, gli aveva richiesto niente. Stava insegnando nella sinagoga: la vede e chiamatala vicino a sé la guarisce. E quel giorno quando, entrando nella città di Nain, si imbatte in un corteo funebre e viene a sapere che il morto è il figlio unico di una madre vedova (*Lc* 7, 11-17). Gesù vede tra la folla quella madre portare al sepolcro l'unico suo figlio. «Vedendola» scrive Luca «ne prova compassione». Allora le si avvicina, piano le dice: «Donna, non piangere». Un atto di tenerezza è il suo primo gesto, poi le restituirà il figlio vivo.

3. Struttura del Vangelo

Il terzo vangelo può essere suddiviso in sette sezioni:

Il prologo: 1, 1-5: unico esempio biblico di prefazione nella quale sono indicati il destinatario, il metodo di ricerca e lo scopo del libro.

<p>1) Il Vangelo dell'infanzia (1-2)</p>	<p>Molto più ampia di quella di Matteo, è la sezione nella quale sono anticipati molti temi che saranno sviluppati in seguito. È come un Vangelo in sintesi in cui sono presenti personaggi umili come Zaccaria, Elisabetta, Simeone, Anna, i pastori e dove emergono Maria e Gesù, indicato come Messia e Figlio di Dio, come Salvatore e Signore (2, 11).</p>
<p>2) Preparazione all'attività pubblica di Gesù (3, 1-4, 13)</p>	<p>Comprende la predicazione profetica di Giovanni Battista, il battesimo di Gesù, la genealogia e le tentazioni.</p>
<p>3) Ministero di Gesù in Galilea (4, 14-9, 50)</p>	<p>A) 4, 14-5, 16: prima attività di Gesù in Galilea con insegnamenti, guarigioni e chiamata dei primi quattro discepoli. B) 5, 17-6, 11: cinque discussioni con scribi e farisei. C) 6, 12-49: discorso della pianura: le Beatitudini e l'insegnamento ai discepoli. D) 7, 1-50: gli interventi a favore del servo del centurione, del figlio della vedova di Nain e della peccatrice manifestano la misericordia di Dio. E) 8, 1-56: la potenza della Parola si manifesta nelle parabole e nei miracoli. F) 9, 1-50: Gesù si rivela ai discepoli e dà inizio alla chiesa.</p>
<p>4) In cammino verso Gerusalemme (9, 51-19, 27)</p>	<p><i>9, 51-13, 21: Prima parte del viaggio:</i> - cap. 10: la missione dei 72; il buon samaritano; Marta e Maria - cap. 11: il Padre nostro; contrasto con scribi e farisei - cap. 12: le caratteristiche del discepolo - cap. 13: segni dei tempi e contesto escatologico.</p> <p><i>13, 22-17, 10: Seconda parte del viaggio</i> - cap. 14: sezione del convito - cap. 15: le tre parabole della misericordia - cap. 16: temi riguardanti la ricchezza e la vita di comunità.</p> <p><i>17, 11-19, 27: Terza parte del viaggio</i> - cap. 17: i dieci lebbrosi e invito alla vigilanza - cap. 18: insistenza e umiltà nella preghiera, il pericolo della ricchezza, il cieco di Gerico - cap. 19: Zaccheo e la parabola delle mine.</p>
<p>5) Ministero di Gesù a Gerusalemme (19, 28-21, 38)</p>	<p>19, 28-48: ingresso, lamento, venditori cacciati 20, 1-21, 4: discussioni nel tempio 21, 5-38: discorso escatologico.</p>
<p>6) La Passione (22-23)</p>	
<p>7) La Risurrezione (24, 1-53)</p>	<p>24, 1-12: annuncio alle donne e la corsa di Pietro alla tomba 24, 13-35: i discepoli di Emmaus 24, 36-53: Gesù appare agli apostoli e ascende al cielo: ha inizio la Chiesa.</p>

4. Chiavi di lettura

Se il Vangelo secondo Matteo può essere definito il “Vangelo della comunità” per l’accentuazione posta sulla vita ecclesiale e quello secondo Marco può essere letto come “il Vangelo del catecumeno” perché traccia un itinerario di fede per il discepolo, il Vangelo secondo Luca, per i molteplici temi sviluppati, può essere al tempo stesso caratterizzato come il Vangelo dei poveri, dell’amore misericordioso, della preghiera, dello Spirito Santo, della gioia, delle donne, delle scelte radicali, dell’evangelizzatore.

a. Il Vangelo dei poveri

Luca sottolinea spesso che l’annuncio di salvezza e la “buona notizia” sono per i poveri e i piccoli. Gesù è “l’Unto del Signore”, il Messia mandato “*per annunciare ai poveri il lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore*” (4, 18-19). Nelle beatitudini dichiara esplicitamente: “*Beati voi poveri perché vostro è il regno di Dio*” (6, 20). A Giovanni Battista che, per mezzo di due discepoli, vuole chiarimenti sulla sua identità, Gesù fa sapere che deve cercare la risposta nei segni della sua accoglienza agli emarginati e nel fatto che “*ai poveri è annunciata la buona novella*” (7, 22).

La ricchezza è un ostacolo difficile da superare e una catena dura da spezzare per il discepolo: “*quant’è difficile, per coloro che possiedono ricchezze entrare nel regno di Dio*” (18, 24). Il notevole ricco che se ne va triste perché non vuole distaccarsi dalle sue abbondanti ricchezze (18, 23) e il signorotto sazio che passa il suo tempo fra feste e banchetti, non accorgendosi nemmeno del povero Lazzaro (16, 19-31) e firmando così la sua condanna eterna, sono due significativi esempi circa il pericolo della ricchezza.

Il discepolo è colui che sa “*rinunciare a tutti i propri beni*” (14, 38) e si fa “*il più piccolo di tutti*” (9, 48).

b. Il Vangelo dell’amore e della misericordia di Dio

L’insistenza di Luca nell’accentuare l’amore misericordioso di Gesù verso i peccatori e gli esclusi è superiore a quella degli altri sinottici. Gesù è vicino a loro e li

frequenta pubblicamente suscitando mormorazione e scandalo fra scribi e farisei (15, 1-2). È pronto a perdonare la peccatrice sottolineandone il grande amore verso di lui e a stimolare la conversione del pubblicano Zaccheo andando a mangiare a casa sua. Non si sottrae al bacio di Giuda (22, 47) e volge lo sguardo a Pietro anche dopo il rinnegamento (22, 61). Scusa i suoi carnefici presso il Padre (23, 34) e accoglie in paradiso il buon ladrone (23, 43).

La misericordia trova visibile attualizzazione nell'amore di colui che è alla premurosa ricerca della pecora smarrita, nell'impegno che la donna mette nel ritrovare la dramma perduta, nel commovente abbraccio con il quale il padre accoglie a casa il figlio che si era allontanato (cap. 15). Gesù è venuto "a cercare e a salvare ciò che era perduto" (19, 10) e il discepolo deve essere "misericordioso come Dio è misericordioso" (6, 36).

c. Il Vangelo della preghiera e della lode a Dio

Gli avvenimenti più importanti della vita di Gesù avvengono in un contesto di preghiera: dopo il battesimo Gesù attende in preghiera la discesa dello Spirito Santo (3, 21); prima della scelta dei dodici Gesù passa la notte in preghiera (6, 12); la trasfigurazione, in Luca, avviene mentre Gesù pregava (9, 29). La vita di instancabile predicazione e di attiva solidarietà per Gesù è possibile solo perché "si ritrova in luoghi solitari a pregare" (5, 16).

Gesù insegna anche al discepolo come pregare: la preghiera deve avere come modello quella del "Padre nostro" (11, 1-4); deve essere fatta con insistenza "senza stancarsi mai" (18, 1-8); deve essere accompagnata dalla vigilanza costante per non essere sorpresi impreparati ed avere la forza di comparire davanti al Figlio dell'uomo (21, 36); è indispensabile per non cadere in tentazione (22, 40).

Nel terzo Vangelo viene anche presentata la frequente preghiera di lode e di ringraziamento in bocca a molti personaggi: il cantico del *Magnificat* proclamato da Maria (1, 46-55) e quello del *Benedictus* profetizzato da Zaccaria (1, 68-79), il canto di lode degli angeli e dei pastori alla nascita di Gesù (2, 14 e 20), le parole di sazia gratitudine dei vecchi profeti Simeone e Anna (2, 29-38), il ringraziamento del paralitico e della folla dopo il miracolo (5, 25-26), la lode e la riconoscenza espresse dal lebbroso (17, 15) e dal cieco (18, 43) dopo la guarigione, la glorificazione dei discepoli dell'ingresso messianico a Gerusalemme (19, 38) e dopo l'ascensione. Il vangelo di

Luca, termina proprio con la lode a Dio: i discepoli, infatti, dopo aver adorato Gesù che si staccava da loro “*tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio lodando Dio*” (24, 53).

d. Il Vangelo dello Spirito Santo

Sia nel vangelo che negli Atti degli Apostoli Luca evidenzia la presenza e l'azione dello Spirito Santo: è arrivata a realizzazione l'era messianica profetizzata da Gioele (3, 1-2). Il terzo vangelo termina con l'assicurazione di Gesù ai discepoli di mandare su di loro “*quello che il Padre ha promesso*” (24, 49) e gli Atti iniziano con la discesa dello Spirito che dà forza a discepoli impauriti e li trasforma in testimoni coraggiosi.

Nel vangelo di Luca è lo Spirito che prende possesso e muove Giovanni Battista (1, 15 e 80), Elisabetta (1, 41), Zaccaria (1, 67) e il vecchio Simeone (2, 26-27). Dove arriva lo Spirito arriva la vita, anche nel seno di una vergine (1, 35) e di una sterile (1, 41). È sotto l'azione dello Spirito che Gesù può vincere le tentazioni nel deserto (4, 1) e dare inizio alla sua attività pubblica (4, 18) e sarà dalla sua luce e dalla sua forza che i discepoli verranno illuminati nelle prove e sostenuti nelle persecuzioni (12, 12).

e. Il vangelo delle donne

In un contesto culturale pagano e giudaico che considerava la donna inferiore rispetto all'uomo, Luca descrive un comportamento di Gesù che rivendica la dignità umana delle donne tanto da farle diventare partecipi e collaboratrici nell'opera evangelizzatrice portata avanti dal Maestro e dai Dodici (8, 1-3).

Luca manifesta la simpatia verso le donne nella presentazione di diverse figure femminili: Maria ed Elisabetta, oltre che la profetessa Anna, occupano un ampio spazio nel Vangelo dell'infanzia; Gesù ha compassione della vedova di Nain risuscitandole l'unico figlio (7, 11-17) e perdona con affetto alla peccatrice pentita (7, 36-50), viene accolto in casa dalle sorelle Marta e Maria (10, 38-42), guarisce la donna curva da diciotto anni (13, 10-17), è seguito dal gruppo delle donne sulla via del Calvario (23, 27).

È significativo verificare che, se si eccettua la madre di Gesù, tutte queste figure femminili sono presentate solo dal terzo evangelista, così come sono esclusive di Luca le due parabole della donna che perde e ritrova la dramma (15, 8-10) e della vedova che ottiene giustizia dal magistrato disonesto dopo lunga insistenza (18, 1-8).

f. Il vangelo delle scelte radicali e dell'impegno sociale

Gesù domanda a chi vuole seguirlo una rinuncia totale senza compromessi. Luca esplicita questa esigenza evangelica soprattutto in riferimento all'amore e al distacco dalle ricchezze. Sicché il radicalismo emerge soprattutto in alcuni passi di vocazione laddove Luca aggiunge la sottolineatura del **tutto** ("lasciarono tutto e lo seguirono").

Le beatitudini, ad esempio, sono formate in Luca da quattro categorie di "beati" (poveri, affamati, afflitti, perseguitati) seguite da altrettante maledizioni corrispondenti, introdotte da quattro "guai" che ne radicalizzano le affermazioni. L'amore ai nemici con il quale termina il capitolo quinto di Matteo viene ripreso ed ampliato da Luca che modifica il "siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" del primo vangelo con il "siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro" (6, 36).

La scelta degli invitati a pranzo o a cena non deve essere fatta avendo di mira la possibilità di ricevere il contraccambio, ma spinti solo da un amore disinteressato e gratuito (14, 12-14).

L'amore a Gesù deve occupare il primo posto nella vita del discepolo e la sequela del Maestro non ammette mezze misure: "Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo" (14, 26).

Circa poi il rapporto con i propri beni la radicalità della scelta è la stessa: "chiunque di voi non rinuncia a *tutti* i suoi averi, non può essere mio discepolo" (14, 33). E ancora: "nessuno può servire a due padroni...; non potete servire a Dio e a mammona (16, 13).

È un radicalismo che però non porta al musone, ma che apre alla gioia di chi sa che la salvezza si è compiuta.

g. Il Vangelo della gioia

Lo Spirito con la vita porta la gioia. Tutto il vangelo di Luca è pervaso di gioia e di pace messianica. Il "Vangelo dell'infanzia" potrebbe essere definito il Vangelo della gioia che domina le scene della nascita di Giovanni Battista (1, 14 e 58), del saluto dell'angelo a Maria (1, 28), dell'incontro di Elisabetta con la cugina (1, 44), dell'annuncio degli angeli ai pastori (2, 10). È il sentimento che provano i 72 al ritorno dalla loro prima esperienza pastorale (10, 17) e che manifesta la folla di fronte alle

meraviglie compiute da Gesù (13, 17). Pieno di gioia, Zaccheo accoglie il Maestro in casa sua (19, 6) ed è ancora la gioia che prende i discepoli quando entrano trionfalmente con Gesù nella città santa (19, 37), nell'incontro con il risorto (24, 41) e dopo l'ascensione (24, 52).

h. Il vangelo dell'evangelizzazione

È come dire “la buona notizia” per colui che deve portare “la buona notizia”. Luca, secondo alcuni biblisti, era un evangelizzatore itinerante e quindi particolarmente sensibile a presentare nel suo vangelo ciò che può illuminare la funzione di questo ministero.

Solo nel terzo vangelo si fa cenno dei 72 discepoli inviati da Gesù “a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi” (10, 1): è un compito affidato da Gesù stesso ai discepoli che sarà continuato pure dopo la risurrezione.

Gesù svolge anche un ruolo di educatore nei confronti dei discepoli e in particolare dei Dodici. Nella prima parte del vangelo di Luca il Maestro, soprattutto attraverso i miracoli, educa i discepoli a volgere l'attenzione verso i problemi degli uomini più bisognosi e maggiormente in difficoltà, mentre nella seconda parte stabilisce un rapporto dialogico diretto e attua una formazione personale e di gruppo sulle caratteristiche fondamentali del discepolo. Una formazione a partire dalla vita, attuata con la parola e la testimonianza. Un esempio chiarificatore del metodo educativo e dell'itinerario formativo seguito da Gesù è indicato nel racconto dei due discepoli di Emmaus (24, 13-35). Gesù si avvicina ai due discepoli che se ne tornano delusi da Gerusalemme, si mette a camminare con loro, li aiuta lentamente a riflettere sull'esperienza vissuta tenendo conto del loro stato d'animo di tristezza e attraverso un confronto con la parola di Dio che “riscalda il cuore”: la manifestazione completa avviene nello “spezzare il pane”. A questo punto sono i discepoli che, trasformati interiormente, invertono il cammino e vanno a confrontarsi nella comunità degli Undici e dei discepoli.

5. Attualità del Vangelo di Luca

Nel secondo dopoguerra con la ripresa dell'interesse sul nesso FEDE/STORIA e dell'impegno del credente nell'oggi Luca è stato riletto e apprezzato.

Il vangelo di Luca offre allora numerosi temi di grande attualità.

1. *Prospettiva missionaria* che avvicina Luca ad un'epoca come la nostra in cui i credenti vivono in situazione di diaspora, in un mondo formalmente cristiano ma da evangelizzare di fatto (cf. Ranher nel 1964; e Giovanni Paolo II con l'affermazione di una *nuova evangelizzazione*).
2. *Evangelizzazione come dialogo con le culture* che presuppone uno svincolamento da un nesso troppo stretto con una sola cultura. Luca affronta questo problema negli Atti al cap. 15 con il cosiddetto *concilio di Gerusalemme* (laddove la prima comunità riesce a liberarsi dalle strettoie del giudaismo). Questo tema risulta attualissimo se pensiamo a episodi come quelli del gesuita Matteo Ricci e la sua richiesta di cambiare i colori liturgici in Cina dove il bianco, ad esempio, è segno di lutto. Negli Atti 17, 16-34 Paolo, parlando all'areopago dimostra di non identificare il *messaggio* con la sua *cultura* e prende in prestito delle categorie della filosofia greca per inculturare il suo annuncio.
3. *Riscoperta dello Spirito Santo*. Constatiamo oggi la presenza di molteplici movimenti carismatici (pentecostali, rinnovamento dello Spirito, etc.). Questo dice il recupero del ruolo dello Spirito Santo in seno alla comunità.
4. *Attenzione alla solidarietà e il giusto rapporto con i beni economici*. In Luca la povertà non si giustifica con ideologie dualistiche e manichee, ma si spiega alla luce delle esigenze ulteriori della carità (cf. Giovane ricco: "Và, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri").
5. *Riscoperta della preghiera*, nelle sue varie forme. Lo abbiamo visto Luca è l'evangelista della preghiera.
6. Per concludere la trattazione sull'attualità dell'opera lucana rileviamo un *dato statistico*: i due scritti di Luca costituiscono $\frac{1}{4}$ dell'intero NT. In percentuale rappresentano il più ampio contributo fornito da un singolo autore. È un'opera cospicua rispetto persino agli scritti di Giovanni e di Paolo.

6. Proposta di lettura del vangelo: la lectio divina

La tradizione cristiana ha sviluppato e codificato un metodo, una pedagogia per la lettura della Bibbia e quindi anche dei Vangeli. È il metodo della “lectio divina”, cioè della “lettura della parola di Dio in colloquio con Dio”.

Si chiama così non soltanto perché i testi che leggiamo contengono ciò che Dio ci dice, ma anche perché è una lettura che si fa in due: chi legge da una parte e lo Spirito del Risorto dall'altra.

Lo Spirito ci fa scoprire nel testo del Vangelo la persona viva di Gesù, perché possiamo incontrarlo e sperimentarlo come il “Signore della nostra vita”.

La “Lectio divina” è dunque la lettura di una pagina evangelica in modo che essa diventi preghiera e trasformi la vita.

Essa comprende quattro momenti tutti importanti. Trascurandoli o facendoli disordinatamente si corre il rischio che la lettura risulti sterile o addirittura controproducente.

I momenti sono questi:

a – lettura

b – meditazione

c – preghiera

d – contemplazione

a – La lettura evidenziata

Si prende in mano una penna e si apre la pagina del Vangelo.

È importante, perché il Vangelo si legge con la penna e non soltanto con gli occhi!

“Lettura” vuol dire perciò qui, leggere e rileggere il testo sottolineando in modo da fare risaltare le cose importanti.

Si sottolineano i verbi, magari in rosso, si inquadra il soggetto principale, così che sia messo bene in evidenza.

Con una crocetta o con un piccolo cerchio si richiama l'attenzione sulle altre parole che mi colpiscono. Là dove non mi è chiaro il senso, segno a margine un punto interrogativo.

Occorre insomma che risaltano bene le azioni che vengono descritte, l'ambiente in cui viene fatto, il soggetto che agisce e che riceve l'azione.

Una doppia sottolineatura può indicare quello che per me è il punto centrale del brano. È un'operazione facilissima, che però va fatta con la penna e non soltanto pensata.

Allora scopriamo elementi che a una prima lettura ordinaria ci erano sfuggiti, troveremo cose che non ci aspettavamo, anche se ci sembrava di sapere il brano quasi a memoria.

Dopo di ciò possiamo anche prolungare questa operazione di "lettura" cercando di ricordare dei brani simili della Bibbia, o di cercarli aiutandoci con le note. Un fatto simile a questo, in qualche altro brano evangelico l'ho già trovato? Questa insistenza di Gesù c'era già in qualche brano dell'AT? Dove? Ritorna in qualche lettura di S. Paolo? Si va a cercare il testo, lo si confronta, si notano le somiglianze e le differenze. Tutto questo aiuta a comprendere meglio la pagina che stiamo leggendo.

b – La meditazione

Dopo il primo momento della lettura si passa a quello successivo: il gradino della meditazione.

La meditazione è la riflessione su ciò che il testo ci vuole dire, sui sentimenti e sui valori permanenti nel testo.

Si cerca cioè di comprendere quali giudizi e proposte di valore sono espliciti e impliciti nelle parole, negli atteggiamenti, nelle azioni.

Lo si fa attraverso domande come queste: Come si sono comportati i personaggi del brano? Qual è il loro atteggiamento verso Gesù? Quali sentimenti di Gesù nei loro riguardi? Come mai sono state dette quelle parole? Che senso hanno quei gesti?

In questo modo cominciano a emergere i sentimenti e i valori perenni e centrali; i sentimenti dell'uomo di ogni tempo come il timore, la gioia, la speranza e all'opposto la paura dell'affidarsi, il dubbio, la solitudine. Gli atteggiamenti di Dio verso di noi; la bontà, il perdono, la misericordia, la pazienza. La riflessione sui sentimenti e sui valori diviene fonte di conforto con la situazione ed esperienza personal di chi legge: In quale personaggio del racconto evangelico mi ritrovo? Ho il desiderio di Zaccheo di vedere il Signore? Vivo il bisogno della Maddalena? Chiedo aiuto per avere più fede, come il padre del ragazzo epilettico? Oppure sono vicino a quel personaggio che si crede giusto,

che non accoglie Gesù, che lo invita per criticarlo e per esaminarlo? Accolgo il perdono di Dio? Mi fa paura ciò che dice Gesù, magari perché mi scomoda, mi costringe a cambiare qualcosa nella mia vita?

Questa è la meditazione. Essa tuttavia non è fine a se stessa, ma tende a farmi entrare in dialogo con Gesù, a diventare preghiera.

c – La preghiera

Il terzo momento della lettura divina è la preghiera.

Dal fatto narrato si rivela gradualmente, a me che ho meditato, la presenza del Signore, intuisco che quelle parole sono un invito personale che viene fatto a me.

La preghiera comincia a coinvolgermi. Entro nei sentimenti religiosi che il testo evoca e suscita; la lode a Dio per la sua grandezza, per la sua bontà verso di noi, di ringraziamento, di richiesta di grazie, chiedo perdono perché di fronte ai valori proposti dal brano evangelico mi trovo mancante. Domando umilmente di poter essere coerente con le indicazioni di Gesù. Esprimo fede, speranza, amore. La preghiera, poi, si estende e diventa preghiera per i propri amici, per la propria comunità, per la Chiesa, per tutti gli uomini.

A un certo punto, dal momento della preghiera si passa a quello della contemplazione, quasi senza accorgersene.

d – La contemplazione

La contemplazione è una cosa molto semplice. Quando si prega e si ama molto, le parole vengono quasi a mancare e non si pensa più tanto ai singoli elementi del brano letto e a ciò che abbiamo compreso di noi. Si avverte il bisogno di guardare solo a Gesù, di lasciarsi raggiungere dal suo mistero, di riposare in lui, di amarlo come il più grande amico del mondo, di accogliere il suo amore per noi.

È un'esperienza meravigliosa, ma che tutti possono fare perché fa parte della vita del battezzato, della vita di fede.

È l'intuizione, profonda e inspiegabile, che al di là delle parole, dei segni, del fatto raccontato, delle cose capite, dei valori emersi, c'è qualcosa di più grande, c'è un orizzonte immenso.

È l'intuizione del regno di Dio dentro di me, la certezza di avere toccato Gesù.

Allora la lettura divina dei Vangeli, con i suoi quattro momenti che essa comporta, non è soltanto una “scuola di preghiera”, diventa una scuola di vita. Perché l’aver sperimentato personalmente Gesù come il salvatore e il liberatore cambia inevitabilmente la mia vita, i miei giudizi, i miei criteri, e diventa la confessione pratica, vissuta nelle mie scelte quotidiane, che lui è il Signore della mia storia e della storia di tutti gli uomini, che è il Signore del mondo.

I. PROPOSTA PER IL PRIMO RITIRO SPIRITUALE

La parabola del buon samaritano (Lc 10, 25-37)

Siamo di fronte a un brano che ha una lunga introduzione che Luca condivide con gli altri sinottici, senza che in questi ultimi essa preceda immediatamente una parabola.

L'introduzione è data da tutti e quattro i primi versetti del testo: da 25 a 28. È un'introduzione che rispecchia la problematica contemporanea non soltanto all'ambiente dei discepoli di Gesù, ma anche all'ambiente ebraico in generale.

L'interrogativo molto serio per tutti era questo: chi è il prossimo? È un grossissimo interrogativo sempre attuale nella vita di ogni credente.

Dunque la domanda del *dottore della legge*, è una domanda che potremmo dire contemporanea. E siccome è molto difficile rispondere a una domanda del genere, si può anche capire perché l'esperto di legge ponga questa domanda a Gesù con un sottinteso un po' malizioso.

Il testo al v. 25: *Ed ecco, un uomo di legge si alzò, tentandolo, e dicendo...*

In quel *ekpeiràzon* ("tentandolo") c'è dietro una maliziosità. Il leguleio vuole prendere in castagna Gesù, vuole che Gesù si pronunci e implicitamente si comprometta, perché dal tipo di risposta data all'interrogativo si sarebbero potute trarre delle conseguenze politiche molto chiare e nel contesto storico in cui agiva Gesù, anche delle conseguenze di tipo militare.

Non bisogna dimenticare, infatti, che Gesù agisce all'interno di un territorio che è dominato militarmente, politicamente, economicamente da stranieri quali erano i romani. Dunque, in questa domanda maliziosa c'è anche il tentativo di compromettere concretamente Gesù, per cui, il titolo di *didàscalos* ("maestro") utilizzato dal leguleio occorre intenderlo in modo un pochino diverso. Il titolo può, infatti, nascondere una certa ironia nel leguleio che vuol tentare Gesù.

Il leguleio la risposta la conosce già. Non è un cercatore sincero della verità, ma vuole soltanto provocare una risposta compromettente da parte di Gesù. E Gesù, da persona intelligente, lo rimanda proprio alla materia in cui lui, l'interrogante, è specialista. Sei un uomo di legge? Bene, allora attingi la risposta dalla legge. Vai a leggere con

attenzione la legge. Nella legge cosa ci trovi scritto? Come capisci ciò che è scritto nella legge? Cosa vi leggi dentro la legge?

Il leguleio non se lo lascia dire due volte. Certo, che è competente della legge! Perciò riprende a memoria la legge e la spiattella davanti a Gesù. Sa bene che la difficoltà non sta nella legge, ma nella interpretazione della legge.

Nella ripetizione di questa legge Luca trascrive, però un'aggiunta: *...e con tutta la tua mente e con tutta la tua intelligenza.*

Forse lo fa semplicemente per rispondere agli interlocutori ellenistici che danno importanza anche alla capacità intellettuale dell'uomo e la considerano parte distinta dell'unico composto umano.

In ogni caso l'esperto di legge risponde: *Amerai il Signore tuo Dio da tutto il tuo cuore e in tutta la tua anima e in tutta la tua forza e in tutta la tua intelligenza.*

Quindi dal cuore si ama e si ama all'interno della propria *psychè*, all'interno di ciò che costituisce il nostro stesso respiro, all'interno di ciò che costituisce tutta la nostra energia e la nostra intelligenza.

E, immediatamente connesso a questo, c'è il riferimento al prossimo equiparato a se stessi: *...e il prossimo tuo come te stesso.*

Quel *come te stesso* richiama un equilibrio: cioè la giustizia si raggiunge soltanto quando i due piatti della bilancia sono a perfetto livello. Tu riesci ad amare l'altro come prescritto dalla legge solo quando metti l'altro sullo stesso livello in cui poni te stesso e costruisce l'equilibrio.

Ha una storia molto lunga questo *amore del prossimo come se stesso*. Una storia talmente lunga, che è poi rimbalzata anche nella tradizione cristiana la convinzione che il primo prossimo sia se stesso e dunque occorra amare gli altri sì, ma amare gli altri senza sminuire in nulla e per nulla l'amore verso di sé.

Ed è una prospettiva molto equilibrata. È una prospettiva che certamente non può essere condannata. Ma è anche la prospettiva che l'esempio di Gesù mette in qualche modo in discussione. Di fatto, nell'esperienza concreta di Gesù, questo amore è un amore che cresce senza fermarsi nel momento in cui è ristabilito l'equilibrio, ma prosegue ancora la corsa traboccando fino a dare se stesso.

Il modo migliore, cioè, di ristabilire la giustizia o l'equilibrio è quello di amare l'altro fino a preferire la vita dell'altro alla propria stessa vita.

Dunque si potrebbe, dietro l'esempio di Gesù, tradurre questa indicazione della legge mettendo, da una parte questa indicazione *ama il prossimo tuo come te stesso* e dall'altra, l'esempio concreto di Gesù che autorizzerebbe a tradurre: *ama il prossimo fino a dare te stesso*. Ricordate Giovanni?:

Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino al compimento dell'amore.

Dunque questo *come te stesso*, potrebbe essere completato se vogliamo, o interpretato, alla luce del gesto di Gesù, *fino a dare te stesso*.

a. Ama il prossimo fino a dare te stesso

E forse è proprio qui che sta il nodo che ci permette di capire la parabola vera e propria. Infatti Gesù dice: *Hai risposto correttamente, fai questo e vivrai*.

Un richiamo molto sottile e chiarissimo a non essere solo un bravo avvocato, ma anche uno scrupoloso osservante della legge stessa.

Quasi avesse detto: resta pure sul piano della legge, osserva la legge e vivrai.

L'esperto di legge, dice il testo di Luca, volendo giustificare se stesso, disse a Gesù...

Perché vuole giustificare se stesso?

C'è qualcosa che non va. Probabilmente deve giustificare se stesso a partire da quel sottile malizioso intento che aveva di tentare Gesù. Giustificare se stesso, forse perché aveva dato un'interpretazione di *prossimo*, che lo metteva in qualche modo in una situazione personale di imbarazzo. E perciò fa a Gesù la domanda abituale di ogni rabbino: d'accordo; citare la legge è facile. Ma andiamo un po' sull'interpretazione della legge: dire *ama il prossimo tuo come te stesso* è facile, ma dire che cosa significa *come te stesso* è certo più difficile. Resta comunque l'ambiguità del termine *prossimo*: chi è il prossimo? Il *mio* prossimo?

Gesù risponde e risponde con la parabola.

Tutta la parabola risponde dunque a questo interrogativo: chi è il prossimo? Il *mio* prossimo?

Alla seconda parte dell'espressione della legge *come te stesso* risponderà tutto il Vangelo di Luca. Di fatto, tutto il Nuovo Testamento è una interpretazione del *come te stesso*, un'interpretazione che va compiuta per noi alla luce, come abbiamo già accennato, del modo con cui Gesù ha amato il prossimo. Non si tratterà dunque di una risposta di tipo tecnico, astratto, ma di una risposta concreta.

Vuoi sapere che cosa significa amare il prossimo come te stesso? Ecco, ti pongo di fronte a ciò che ha compiuto Gesù di Nazaret.

Penso del resto che questa luce, dell'insieme del Nuovo Testamento e del Vangelo di Luca, vada sempre tenuta presente mentre leggiamo la parabola.

Per i Padri era la necessaria prospettiva di fondo della lettura di questa parabola. Gli esegeti sottolineano che la parabola vuole soltanto rispondere all'interrogativo: chi è il mio prossimo? I Padri invece danno una reinterpretazione della intera parabola in senso allegorico. Vedremo più tardi come interpretano i Padri i singoli personaggi e i singoli gesti descritti nella parabola.

Per ora restiamo alla risposta all'interrogativo del dottore della legge, che è poi ciò, ripeto, che gli esegeti oggi richiamano come senso ultimo della parabola.

b. Chi è il mio prossimo?

Un uomo (un uomo qualsiasi – non si sa che tipo di uomo era) – comincia Gesù – scendendo da Gerusalemme verso Gerico, cadde in mano a dei briganti che lo spogliarono, lo riempiono di piaghe e lo lasciarono mezzo morto.

Ecco alcune sottolineature: *spogliarono, riempiono di piaghe e lo lasciarono mezzo morto.*

La descrizione è molto vivida. Lo spogliarono di tutto, lo riempiono di botte e lo abbandonarono. Gli tolsero la propria dignità e quasi quasi la vita.

Di fronte a questo caso si trovano un sacerdote e un levita, che sono sulla medesima strada. Pur avendolo visto passano oltre, sia il sacerdote che il levita. Sono due personalità molto importanti, proprio perché sono coloro che, per professionalità diremmo, avrebbero dovuto interessarsi alla salute. Spettava a loro dichiarare la salute o meno di una persona malata e quindi ammetterla o espellerla dalla comunità.

Ma di fronte a un uomo che è stato denudato, coperto di piaghe e lasciato semimorto, nasce nel sacerdote e nel levita prima ancora che l'attenzione alla persona malcapitata, l'interrogativo se fosse opportuno o meno contaminarsi con quell'uomo. Il sacerdote e il levita pensano anzitutto di garantire se stessi. L'uomo è semimorto; e se morisse proprio mentre lo sto aiutando? Meglio disinteressarsene. Di fronte al dubbio si sceglie la strada più sicura. Pur di non rischiare di contaminarsi, lo si considera morto e quindi intoccabile. La legge non dichiara forse impuro chiunque abbia toccato un cadavere?

Quindi di fronte al dubbio, si risolve il tutto in proprio favore. Con una fava si prendono due piccioni e cioè: non ci si sporca le mani e, nello stesso tempo, si osserva scrupolosamente la legge. In realtà però si diventa ingiusti perché si fa pendere la bilancia dalla propria parte e l'equilibrio viene a mancare. E così la giustizia del levita e del sacerdote si tramuta in una clamorosa ingiustizia. *Summum jus summa iniura*, dicevano i latini e cioè: una legge osservata ad oltranza diviene ingiusta ad oltranza.

Sulla stessa strada arriva un samaritano.

- prosegue il racconto -, il quale si lascia interpellare anzitutto dall'uomo malcapitato. Il samaritano vede la stessa situazione vista dal sacerdote e dal levita. Anche lui è preso dallo stesso dubbio, ma, a differenza di quelli, si avvicina per capire meglio e, vedendolo, - ovviamente si sarà reso conto che ancora respirava, dunque non era morto -, *esplanchniste*, dice il testo. Ritorna il verbo famoso (cf. la risurrezione del figlio della vedova di Nain) si sentì muovere le viscere dalla compassione. Il samaritano riesce a rompere il muro del dubbio non traendo una conclusione a proprio vantaggio comunque, ma cercando di vedere più chiaro così, immergendosi di più nella realtà, non ha potuto fare a meno di sentir muovere le viscere dentro di sé. La prossimità genera maggiore prossimità fino alla commozione viscerale. Il samaritano si fa ancora più prossimo: *andandogli accanto come prossimo (proselthòn)*. *Pròs* è una preposizione da cui viene anche prossimo.

Gli si fece accanto e curò le piaghe di lui spargendo olio e vino: è l'olio della dolcezza e il vino della forza. Olio e vino. *Poi caricandolo sul proprio giumento lo condusse all'albergo*.

Osserviamo i gesti che compie questo samaritano, ma teniamo conto che è il primo gesto quello fondamentale; e cioè l'aver rotto il dubbio, senza preoccuparsi anzitutto di se stesso, ma preoccupandosi di capire fino in fondo la situazione dell'altro.

Qui sta la radicale differenza tra l'atteggiamento del sacerdote e del levita e l'atteggiamento del samaritano. Tutto il resto viene come conseguenza di questo.

Se vedi una situazione, è la situazione in quanto tale che poi ti prende dentro e ti coinvolge e quindi ti permette anche di compiere quei gesti che sono i gesti della vicinanza, dell'intimità, dell'attenzione.

È quando chiudi gli occhi che non c'è più nulla da fare. Quando chiudi gli occhi a partire dal tuo personale egoismo ti tagli infatti fuori dalla possibilità stessa di compiere

il comandamento. Quindi il gesto fondamentale è quello iniziale: riuscire a rompere i muri del proprio egoismo e la custodia della propria supposta purità; tutto il resto viene da sé.

Viene da sé al punto che poi un'azione generosa ne richiama un'altra, ed è una progressione continua.

Il samaritano ha prima cercato soltanto di capire di più; questo aver scelto di capire di più l'ha coinvolto e il coinvolgimento l'ha reso prossimo dell'uomo in difficoltà. Il dono della prossimità gli ha aperto infine gli occhi sui doni dell'olio della dolcezza e del vino della forza che custodiva dentro di sé. Ha scoperto infatti di essere premuroso e forte al punto da poter caricare il malcapitato sulle proprie spalle, considerandolo tutt'uno con se stesso. Non solo, ma si carica di tale coraggio da coinvolgere nell'attenzione verso il povero malcapitato l'intera struttura sociale. Anche questo è molto importante. Il samaritano progredisce al punto da capire l'insufficienza di un semplice rapporto da uomo a uomo, se questo rapporto non sa coinvolgere anche le strutture, perché siano al servizio dell'uomo.

Abbi cura di lui – dice all'albergatore – e qualunque cosa in più dovrai spendere, ti rifonderò al mio ritorno.

Così termina la parabola e nasce l'interrogativo di Gesù all'esperto di legge: secondo te, dopo che io ti ho raccontato questo fatto, chi è stato prossimo del malcapitato? Si osservi bene: il prossimo non è il malcapitato. *Il prossimo è colui che si è fatto prossimo del malcapitato.*

È proprio capovolto tutto.

Chi ha ricevuto il dono non è il malcapitato denudato, coperto di piaghe, abbandonato semimorto sulla strada; ma chi ha ricevuto il dono è il samaritano; è lui il prossimo che è stato amato.

La risposta è paradossale.

Se si legge con attenzione lo si capisce meglio.

Dice Gesù:

c. Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo?

Il capovolgimento è importante.

L'esperto di legge aveva chiesto: chi è il mio prossimo? E Gesù gli dice come fare ad essere prossimo. Tutto è rovesciato. Tenete molto conto di questo. L'esperto in legge

capisce e risponde: *Certamente colui che ha avuto misericordia con lui (o di lui). Disse a lui Gesù: «Va' e anche tu fa' altrettanto».*

Dunque siamo di fronte al racconto semplicemente di una parabola.

Ma già nel raccontarla ci siamo resi conto del cammino che la parola di Dio ci ha fatto fare all'interno di sé.

La risposta potrebbe essere dunque questa: tu cercavi di capire chi è il prossimo indicato dalla legge; io ti dico: il prossimo sei tu ogni volta che ti fai prossimo a un uomo che ha bisogno di te.

Vuol dire che l'uomo che ha bisogno di aiuto, è colui che ti regala la possibilità di amare.

d. La lettura dei Padri

I Padri rileggono questa parabola in modo allegorico. Potremmo discutere a lungo e forse dovremmo anche concludere che secondo tutti i criteri cosiddetti scientifici, non è legittima la lettura allegorica dei Padri.

Chi è questo uomo? (Un uomo...)? Secondo i Padri questo uomo è semplicemente l'umanità.

È l'umanità che lungo la storia è caduta in mano a dei briganti che l'hanno denudata, l'hanno coperta di ferite e l'hanno abbandonata lungo la strada del mondo. È l'umanità decaduta, è l'umanità dopo il peccato. È venuta dall'alto, Gerusalemme, ma è scesa in basso, verso Gerico, perché il peccato l'ha segnata e dopo averla segnata l'ha lasciata senza energia.

La sua stessa situazione negativa è un grido, un grido di aiuto, un desiderio di rinascita, potremmo dire, di resurrezione. Ma chi può essere in grado di dare l'aiuto necessario e sufficiente perché la prostrazione di questa umanità abbia termine e l'uomo possa essere ricondotto di nuovo alla sua dignità perduta?

La legge e il sacerdozio – dicono i Padri – non sono sufficienti, perché osservano la situazione, ma non hanno la forza di sollevare l'uomo decaduto. E dunque c'è bisogno di un altro e l'Altro per eccellenza è il Signore. È lui che viene, sceglie di venire dentro la situazione dell'uomo; è lui che gli si fa prossimo ed è lui che si prende cura dell'umanità fortificandola e guarendola dalle sue malattie.

I Padri spesso vanno anche oltre, vedendo in questo olio e vino i segni sacramentali. Di fatto, ciò che più importa è però che l'altro, lo straniero, colui che

viene, si prende cura dell'uomo, lo porta su di sé, *Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo*, lo porta su di sé, sulle proprie spalle e, una volta che lo ha ristabilito, rimesso in piedi, lo consegna alla comunità della Chiesa. Lo consegna alla comunità della Chiesa dando al responsabile della comunità, o ai responsabili della comunità, i due denari dei due comandamenti, dell'amore di Dio e del prossimo.

Con questi due denari possono essere anche la legge e i profeti. Per altri, i due denari possono essere anche l'Antico e il Nuovo Testamento. Vedete, le interpretazioni sono molteplici. In ogni caso esse indicano gli strumenti che si ritengono sufficienti e necessari per poter riportare alla pienezza di vita il malcapitato trovato per la strada. Utilizzando questi due denari la comunità della Chiesa dunque è in grado di riportare completamente alla salute il malcapitato; ma dal momento che vive questo servizio all'interno della storia, il buon samaritano, l'altro, il Signore, promette di completare lui, al suo ritorno alla fine dei tempi, ciò che è mancato al servizio della Chiesa.

È un'interpretazione allegorica.

È un'interpretazione che in questo caso sembra molto logica, è un'interpretazione certo che gli esegeti ripudierebbero, ma è però un'interpretazione che è stata conservata costantemente all'interno della comunità cristiana.

Anche in una simile interpretazione, in ogni caso, il prossimo è colui che si è fatto prossimo. Con una precisazione però: il prossimo è il Signore che si è congiunto con l'umanità. Potremmo addirittura sostenere che la povertà dell'uomo, la meschinità dell'uomo, il grido che nasce dalla situazione umiliata dell'uomo, diventa per il Signore l'occasione propizia per espandere il suo amore verso l'umanità.

Molte volte ci siamo chiesti: ma perché poi, in fondo, Dio ha creato il mondo? Perché poi, in fondo, Dio si è interessato dell'uomo? La risposta potrebbe essere trovata proprio all'interno di questo tipo di cammino. Il vuoto del nulla potrebbe aver mosso a compassione Dio provocandogli una commozione interiore tale da spingerlo a scegliere di espandere il suo amore su tutte le creature, appunto creandole, per potersi relazionare con loro.

È una bella notizia questa; è una bella notizia, perché la nostra povertà e la nostra creaturalità in quanto tali sono un grido che commuove Dio fino nella profondità delle sue viscere e gli dà la possibilità – guardate un po', è molto paradossale il discorso che faccio – dà la possibilità a Dio di potersi rivelare come Dio dell'amore, Dio della espansione infinita dell'amore.

Una lettura troppo azzardata, ma è comunque una lettura tradizionale. Potremmo personalizzare questa pagina evangelica e sentirci dentro la situazione di questo malcapitato. All'interno della situazione di questo malcapitato, potremmo allora sentire nascere dentro di noi un senso di riconoscenza, di rendimento di grazie, perché Dio non si è dimenticato di noi. E ritornano di nuovo quei due famosi testi di Ezechiele 16 e Osea 2.

Leggiamo Ezechiele 16. Il testo profetico ci farà capire fino in fondo il senso ultimo di questa parabola.

[1]Mi fu rivolta questa parola del Signore:

[2]<<Figlio dell'uomo, fa' conoscere a Gerusalemme tutti i suoi abomini.

[3]Dirai loro: Così dice il Signore Dio a Gerusalemme: Tu sei, per origine e nascita, del paese dei Cananei; tuo padre era Amorreo e tua madre Hittita. Alla tua nascita, quando fosti partorita, non ti fu tagliato l'ombelico e non fosti lavata con l'acqua per purificarti; non ti fecero le frizioni di sale, né fosti avvolta in fasce.

[5]Occhio pietoso non si volse su di te per farti una sola di queste cose e usarti compassione, ma come oggetto ripugnante fosti gettata via in piena campagna, il giorno della tua nascita.

[6]Passai vicino a te e ti vidi mentre ti dibattevi nel sangue e ti dissi: Vivi nel tuo sangue

[7]e cresci come l'erba del campo. Crescesti e ti facesti grande e giungesti al fiore della giovinezza: il tuo petto divenne fiorente ed eri giunta ormai alla pubertà; ma eri nuda e scoperta.

[8]Passai vicino a te e ti vidi; ecco, la tua età era l'età dell'amore; io stesi il lembo del mio mantello su di te e coprii la tua nudità; giurai alleanza con te, dice il Signore Dio, e divenisti mia.

[9]Ti lavai con acqua, ti ripulii del sangue e ti unsi con olio;

[10]ti vestii di ricami, ti calzai di pelle di tasso, ti cinsi il capo di bisso e ti ricoprii di seta;

[11]ti adornai di gioielli: ti misi braccialetti ai polsi e una collana al collo:

[12]misi al tuo naso un anello, orecchini agli orecchi e una splendida corona sul tuo capo.

[13]Così fosti adorna d'oro e d'argento; le tue vesti eran di bisso, di seta e ricami; fior di farina e miele e olio furono il tuo cibo; diventasti sempre più bella e giungesti fino ad esser regina.

[14]La tua fama si diffuse fra le genti per la tua bellezza, che era perfetta, per la gloria che io avevo posta in te, parola del Signore Dio.

Il commento di Ezechiele 16 getta una luce più chiara e illumina il senso profondo della parabola del Buon Samaritano.

Per la riflessione (si possono inserire altri suggerimenti)

1. **Per il cristiano, la mera filantropia non è sufficiente. Il discepolo di Gesù è chiamato a qualcosa di più che lo fa simile al suo maestro, come dice l'apostolo Paolo: "Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo" (1 Cor 2, 16) "Poiché l'amore del Cristo ci spinge, al pensiero che uno è morto per tutti" (2 Cor 5, 14). Alla luce della parabola del Buon Samaritano in che modo vivi il carisma dell'Ordine dell'*obsequium pauperum*?**
2. **Che cosa ti ha colpito di più nella parabola?**
3. **Con chi ti identifichi nel racconto?**
4. **Hai mai pensato a Gesù come il Buon Samaritano?**
5. **Nella tua vita senti il bisogno della salvezza?**
6. **Puoi dire con l'apostolo Paolo che hai il pensiero di Cristo?**
7. **Cosa ti spinge nell'offrire amore al prossimo? Il bisogno di amare ed essere amato, o la compassione e l'amore di Cristo?**
8. **Chi è il tuo prossimo?**

II. PROPOSTA PER IL SECONDO RITIRO SPIRITUALE

Marta e Maria (Lc 10, 38-42)

In questa pagina si può entrare anche tenendo conto della lunga introduzione che fa Luca alla parabola del buon samaritano (vedi proposta del primo ritiro spirituale). Al punto che si potrebbe addirittura pensare che non di un racconto di fatti storici si tratti, in questo brano di Marta e Maria, ma di una seconda parabola. E già questo ci sconcerta un po'.

Ma allora non è un fatto storico?

Probabilmente lo è anche, ma sembra che Gesù abbia voluto (o l'evangelista Luca abbia voluto) rileggere il fatto storico quasi come una parabola.

In questa piccola pagina potremmo dunque vedere la conclusione della parabola e il contenuto profondo della parabola nei due versetti terminali in cui l'evangelista mette direttamente in bocca a Gesù sia la risposta a Marta, sia anche il contenuto di tutto il racconto.

E dunque potremmo leggere questa pagina considerandola, dal punto di vista dell'immagine, come un fiore che ha il punto terminale proprio nella parte ultima, quando diventa frutto. La pagina è scritta in modo tale che si possa vedere con estrema chiarezza una specie di medaglia a doppia faccia. È un'unica medaglia: da una parte c'è Maria e dall'altra c'è Marta.

Potrebbe essere anche abbastanza facile identificare, dentro la pagina, una sorta di priorità di Marta rispetto a Maria. Al punto che Marta potrebbe essere indicata come sorella maggiore di Maria. Di fatto è lei che riceve in casa, al singolare, riceve in casa questo pellegrino che noi identifichiamo con Gesù; è lei che detta legge all'interno della casa, perché è lei il diacono della casa.

Ed è lei quindi che, consapevole della propria responsabilità, si pone di fronte a Gesù, quasi con la pretesa di comandare perfino a Gesù.

Marta è molto consapevole dell'importanza del lavoro che fa, della propria dignità; si sente la padrona di casa, al punto che addirittura pretende di suggerire a Gesù che cosa comandare all'altra sorella.

Maria, invece, è anzitutto la sorella di Marta; quindi si definisce in relazione a Marta. Non sembra la padrona della casa, almeno nella descrizione di Luca, e l'unica cosa che sa fare è quella di precipitarsi ai piedi del Signore per ascoltare la sua parola. È l'unica cosa che fa Maria.

Quindi, mentre Marta accoglie il Signore, riordina le cose di casa, prende l'iniziativa, addirittura sollecita un intervento del Signore, Maria può fare solo una cosa: precipitarsi ai piedi del Signore e ascoltare la sua parola.

Quindi, da una parte una donna molto efficiente, molto amica di Gesù, e dall'altra una donna consapevole della propria povertà, della propria incapacità, della propria debolezza, che viene sottolineata anche da questa specie di prostrazione ai piedi del Signore. Poi vedremo che non è solo prostrazione.

Un'altra indicazione: in tutto questo brano, nel testo originale greco, non c'è mai il nome di Gesù – e dire che si dovrebbe trattare proprio di Gesù uomo che sta camminando (ormai siamo al capitolo 10), verso Gerusalemme.

Tutte le indicazioni che conosciamo intorno a Marta, avrebbero dovuto far pensare a questo Gesù di Nazaret in carne e ossa, che ha bisogno di riposarsi un po', ha bisogno di mangiare, ha bisogno, forse, di dormire. E invece no, non c'è mai il nome «Gesù», ma c'è per tre volte il termine «Kyrios»; in un brano così piccolo, per tre volte, il termine «Kyrios».

Segno più che evidente che qui siamo di fronte a un racconto pasquale e dunque dobbiamo trasportare immediatamente la pagina in un contesto che dia per scontata l'esperienza, da parte della comunità dei credenti, della resurrezione del Signore. È Luca stesso che ci trasporta.

Siamo dunque in un contesto pasquale, e quindi della prima comunità di credenti a Gerusalemme. È importante sottolinearlo.

Se noi prendiamo adesso gli Atti degli Apostoli, all'inizio del capitolo 6, leggiamo:

In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana. Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle

mense. Cercate, dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola.

È molto importante tener conto di questo contesto. Esso ci permette, infatti, di leggere Lc 10, 38-42 alla luce di Atti 6, 1-4, in cui riusciamo ad avvertire quali erano i problemi che venivano agitati all'interno della comunità primitiva e quindi possiamo anche capire perché l'evangelista si sia fatto carico di questa problematica e abbia interrogato su questo la tradizione che risaliva direttamente a Gesù.

Infatti si cercava una risposta a proposito di una problematica in cui sembravano in conflitto due ministeri o due atteggiamenti diversi di fronte al dovere comune dell'evangelizzazione: l'atteggiamento del servizio, della diaconia o del servizio delle mense; e l'atteggiamento dell'ascolto della parola.

Per rispondere, l'evangelista interroga dunque la tradizione tentando di cogliere, in un atteggiamento pratico, concreto, di Gesù, oppure in un suo detto particolare, la risposta ai problemi concreti del presente.

L'evangelista compie la sua personale *lectio divina* a partire dalla situazione concreta in cui si trova così che la situazione diventa interrogativo rivolto alla Parola.

a. Chi è Marta e chi è Maria

Ritorniamo al testo. Questa certa donna di nome Marta può essere letta in modo simbolico come personificazione di una serie di persone che all'interno della comunità accolgono il Signore; ma lo accolgono come chi pensa di poter servire il Signore e non essere servita (o servito) da lui.

Qui sta il primo interrogativo.

Marta è talmente contenta di ricevere il Signore da credere di dover essere lei ad accudire il Signore.

Lui che aveva detto: *Io non sono venuto per essere servito, ma per servire!* Sottolineando l'importanza del suo servizio, Marta in realtà presenta una figura di Gesù che di fatto capovolge il mistero presentato dalla persona di Gesù:

non sono venuto per essere servito, ma per servire.

A Marta sfugge proprio questo.

E di fatto, se noi adesso prendiamo uno per uno i termini utilizzati da Luca, vediamo che Marta sembra essere colei che accoglie, colei che è presa da molti servizi, colei che si agita in tutto e per tutto intorno a Gesù.

Lo riceve nella casa. Si agita e si muove di qua e di là per la molta diaconia. All'interno di questo agitarsi, le parole di Gesù cercano di sottolineare la confusione e la situazione labirintica in cui si trova Marta.

Gesù fa riferimento a due termini: *mèrimna* e *thòrybos*.

Le *mèrimnai* sono le preoccupazioni, una serie di preoccupazioni.

Quando qualcuno è responsabile di cose molto grandi, deve pensare a mille cose, a mille faccende, fino al punto che queste mille faccende diventano il labirinto dal quale il responsabile o la responsabile non riesce a tirarsi fuori. Quindi sono preoccupazioni, ma sono preoccupazioni che quasi affogano la persona o la immettono in una rete da cui non riesce più a districarsi.

Queste sono le *merimnai*.

Il *thòrybos* è il chiasso. Nel greco moderno *thòrybos* è il traffico. Il termine fa riferimento comunque a quel rumore continuo che non ti permette mai di godere di un attimo di silenzio.

Se dunque si mettono insieme *merimnai* e *thòrybos*, immaginate facilmente che cosa ne può venir fuori.

Ecco, questa è Marta.

E potete immaginare quanto poco spazio e poco tempo possa restare, all'interno di tutti questi problemi e di questo chiasso continuo, per fermarsi ad ascoltare Gesù, il Signore, dono di pacificazione, di armonia, di serenità.

Di tutto questo sembra invece molto desiderosa Maria. Non solo; ma essa è consapevole soprattutto che Gesù si attende dalle sue amiche proprio questo spazio-tempo per poter avere la soddisfazione di dare piuttosto che di ricevere. Maria dà così a Gesù la possibilità di servire, di essere il *diàkonos tou logou*, il servitore, se volete, della parola; colui che è sempre disposto, sempre attento a trasmettere la parola del Padre.

Maria è perciò colei che dà la gioia più grande, è colei che accoglie più in profondità l'ospite riconosciuto come suo Maestro e Signore:

e sedutasi ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola.

Cioè: lo lasciava parlare, permetteva a lui di potersi esprimere, di potersi rivelare, di potersi dire.

In contrapposizione – e in questo il testo è molto chiaro – a Marta che si agitava nei molti servizi e si autodefiniva sfacciatamente, presuntuosamente, diacono.

Marta ha poi anche un'altra caratteristica.

Lo possiamo capire dalla presenza del verbo *epistàsa*. *Epistòs* è qualcuno che si autopropone, si fa avanti; quindi non soltanto Marta è affogata nella *merymanai*, e nel chiasso (*thòrybos*), ma si fa un vanto di tutto questo.

C'è un senso di superiorità in Marta che può dimostrare con i fatti la sua molta diaconia per cui, poggiando su questi fatti, oppure fidandosi – possiamo mettere la parola – del “merito” di ciò che produce con le proprie mani, si sente un gradino superiore a sua sorella. Il senso di superiorità di Marta nasce dalla constatazione dei frutti della propria diaconia. Non avrebbe detto forse Giacomo:

mostrami la tua fede senza le opere e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede?

Quindi le opere, per Marta, sono il segno dell'autenticità, dell'accoglienza. È a partire da questa certezza e fondandosi su questa solidità che ardisce rivolgersi al Signore:

Signore, non t'importa che mia sorella mi lasci sola nella diaconia?

Cioè nel servizio?

“Come mai non intervieni?”, come mai non richiami mia sorella alla solidarietà nelle cose che faccio? Le mie non sono forse opere di carità? Come mai a te non t'importa nulla? Il richiamo al comandamento dell'amore è ciò che rende ineccepibile il ragionamento di Marta.

Il modo concreto di dimostrare che si ama io non è forse quello di amare il prossimo?

Marta rimane sconcertata: perché non dici niente? Per me è così scontato!

Di' dunque a lei che mi venga in aiuto...

Qui però compare un verbo *synantilambàno* che, secondo Dupont, è un verbo esclusivo dello Spirito Santo; quasi dicesse:

di' a lei che venga in aiuto alla mia debolezza.

Un verbo esclusivo dello Spirito Santo! Forse nell'utilizzazione di questo verbo c'è il suggerimento a scoprire un certo dubbio dentro questo interrogativo di Marta. Prima ha chiesto a Gesù: "come mai non ti importa?" e poi, dall'altra, utilizza un verbo così forte, così pregnante, così legato al dono dello Spirito. Non avrà mica azzardato troppo?

È a questo punto che arriva la risposta del Signore: *Rispondendo, il Signore disse a lei...*

Marta dunque, proprio quando è arrivata al massimo della sua autoproposta o autopresentazione – si era messa davanti a Gesù in modo piuttosto autorevole rispetto alla sorella – conclude di fatto con una confessione di debolezza: *Dille che venga in aiuto alla mia debolezza.*

C'è un mistero dentro tutto questo. E infatti Gesù soltanto adesso si concede a lei e le risponde.

b. La risposta di Gesù

Marta è disorientata; è dentro la rete del suo labirinto, ma proprio quando scoppia e decide di mettere a nudo di fronte a Gesù, e alla sua sorella, i suoi pensieri cresce nella propria fede e ammette la propria incapacità e debolezza. Quasi che il fatto stesso di parlare abbia spento la pretesa di superiorità e le abbia fatto toccare con mano la propria inadempienza riconoscendo implicitamente nella sorella, che è stata soltanto in ascolto di Gesù e della sua parola, una forza in qualche modo analoga a quella dello Spirito Santo.

La sottigliezza dei verbi è molto importante. Gesù capisce. E non rimprovera Marta.

Piuttosto le risponde in modo molto fraterno, molto accondiscendente: *Marta, Marta...*, come per dire: mi innesto su quest'ultima tua sensazione, e ti voglio aiutare a renderti conto fino in fondo della tua personale povertà:

Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma di poche cose c'è necessità, anzi di una soltanto.

Quasi per dire: tutto il resto è relativo, tutto il resto è secondario; cercate prima il regno di Dio, e tutto il resto verrà da sé. Cercate prima il regno di Dio, significa anche:

cercate prima il dono dello Spirito, cercate anzitutto di ricevere il dono della parola e poi tutto il resto verrà da sé.

Il centro, il fulcro intorno al quale si potrà costruire la comunità non sono i molti servizi, non sono le molte opere, ma è unicamente la Parola.

Di poche cose essenziali c'è bisogno, anzi – la correzione è importante – *di una soltanto*.

Ci vuole molta fede per credere che la Parola sia sufficiente, per credere che la Parola sia l'unica cosa necessaria da cercare. Infatti tutto ciò che osserviamo con gli occhi della carne, o che guardiamo e giudichiamo con la nostra intelligenza umana, è il contrario di tutto questo. Eppure resta vero che una casa non costruita sulla Parola, è come una casa costruita sulla sabbia; può crescere anche molto in fretta, ma alla prima tempesta sarà spazzata via come paglia.

c. Marta, Marta hai capito questo?

Teniamo conto che il testo non dice che non siano utili anche le altre cose: hanno la loro utilità, ma non sono necessarie; necessaria è una cosa soltanto e Maria col suo atteggiamento lo ha manifestato. Ecco perché ritorna adesso la personalità di Maria. Maria non parla. Maria è semplicemente in ascolto, ma col suo essere stesso è *kerigma*, è annuncio, è proclamazione di verità.

Qui Maria diventa Vangelo, bella notizia personificata. Maria infatti ha scelto la parte buona.

Non c'è comparativo, come abitualmente viene tradotto.

Maria ha scelto la parte buona; la parte buona che è strettamente connessa con l'unica parte, con la parte necessaria. Non è in gioco – e qui è molto importante ribadirlo – una comparazione: ciò che è meglio o ciò che è peggio; no, no, è in gioco ciò che è necessario e ciò che non lo è; ciò che è necessario è la parte buona. Ciò che non lo è; non lo è, punto e basta. Potrà servire, potrà essere utile, ma non necessario.

Il problema del testo non è un problema sul giudizio, se l'atteggiamento di Maria sia migliore dell'atteggiamento di Marta o viceversa. Infatti da una parte c'è la descrizione dell'atteggiamento di Marta che arriva al punto di riconoscere la propria debolezza e la necessità del dono dello Spirito e, dall'altra, c'è la persistente presenza di Maria che non parla, ma che con il suo atteggiamento personale è parola annunziata, bella notizia portata al mondo, sulla necessità della parola del Signore.

Maria ha scelto la parte buona che non le verrà tolta.

Cioè: che non le verrà sottratta, perché se le fosse sottratta, sarebbe sottratto alla Chiesa il fondamento.

È mai possibile che si possa pretendere che stia in piedi una casa alla quale è stata tolta la parte fondante, fondamentale su cui la casa stessa è stata costruita?

Ma sottolineo: non è un problema di migliore o peggiore; è un problema di necessità. L'ascolto è necessario alla consistenza stessa della casa, anche se è chiaro che la casa non è solo fondamento. Intorno al fondamento, intorno a questa pietra centrale, tutto il resto dovrà pur essere costruito.

Quando perciò questa pagina viene letta in modo eccessivamente apologetico, rischia di perdere poi il contenuto più profondo che conserva dentro. La pagina è di fatto, come abbiamo visto, una pagina che ruota attorno a Marta e che tenta di simbolizzare in Marta l'insieme delle attività che si svolgono all'interno della Chiesa, attività che però non possono mai pretendere di esistere senza il fondamento necessario, e dunque indispensabile, della Parola.

Siamo stati posti dunque di fronte ad una pagina che rivendica la necessità del fondamento della parola per la comunità cristiana.

Adesso, se rileggiamo di nuovo il testo citato degli Atti degli Apostoli, avvertiamo in che misura questa pagina di Luca sia stata la risposta che la tradizione risalente a Gesù ha potuto dare ai problemi sorti all'interno della comunità di Gerusalemme e di ogni altra comunità.

In Atti 6, 2 i Dodici dichiarano: *non è giusto che noi trascuriamo la Parola di Dio per il servizio alle mense*. I Dodici non intendono certamente dire che il servizio delle mense non è importante, ma semplicemente ricordare che, se viene tolto il fondamento al servizio delle mense, non ci sarà neppure il servizio stesso. Da qui la scelta di dedicarsi alla preghiera e alla *diaconia tou logou*, cioè al servizio dell'annuncio della Parola.

Per la riflessione (si possono inserire altri suggerimenti)

1. **“L’ascolto della Parola e il servizio concreto al prossimo – dice Papa Francesco – non sono atteggiamenti contrapposti ma, al contrario, sono entrambi essenziali per la nostra vita cristiana. L’Ordine nasce con la costruzione di un “Ospitale” vivendo così la dimensione dell’accoglienza al prossimo nel bisogno. Preghiera e azione. Una preghiera che non porta all’azione concreta verso il fratello povero, malato, bisognoso di aiuto, il fratello in difficoltà, è una preghiera sterile e incompleta. Ma allo stesso modo, quando nel servizio dell’*obsequium pauperum* si è attenti solo al fare, si dà più peso alle cose, alle strutture, e ci si dimentica della centralità di Cristo, non si riserva tempo per il dialogo con Lui nella preghiera, si rischia di servire se stessi e non il Signore presente nel fratello bisognoso. Come vivo questa duplice dimensione dell’identità cristiana?**
2. **Il brano di Luca ci dice che l’ospitalità è duplice: bisogna accogliere l’altro non solo nella propria casa, ma anche nella propria vita; ed è solo da “un forte rapporto di amicizia con il Signore che nasce in noi la capacità di vivere e di portare l’amore di Dio, la sua misericordia, la sua tenerezza verso gli altri. E anche il nostro servizio con il fratello bisognoso, il nostro servizio di carità nelle opere di misericordia, ci porta al Signore, perché noi vediamo proprio il Signore nel fratello e nella sorella bisognosi. Il servizio ai poveri è atto di amore verso il Signore riconosciuto in quei poveri?**
3. **“Non di solo pane vive l’uomo ma di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio”. La Parola ha la capacità di ricompattare la mente e il cuore dell’uomo. Vivo il mio cammino di fede dando riservando spazio alla preghiera, all’ascolto della Parola del Signore, alla meditazione?**

III. PROPOSTA PER IL TERZO RITIRO SPIRITUALE

L'amore misericordioso di Dio rivelato nel capitolo 15

a. In Cammino verso Gerusalemme

Luca 15 è al centro della grande sezione del viaggio a Gerusalemme (Lc 9, 51-19, 28). Gesù è diretto «con faccia risoluta» verso la città santa dove si compirà il suo «esodo» (cf. Lc 9, 31), ovvero la sua passione, morte e glorificazione.

Nella cornice di questo viaggio Luca ambienta alcune delle parabole più belle: oltre le tre raccolte in Lc 15, quella del buon Samaritano (Lc 10, 29-37), del ricco egoista e del povero Lazzaro (16, 19-31), del fariseo e del pubblicano (Lc 18, 9-14).

Lo scenario: tra pubblicani e farisei

I primi due versetti di Lc 15 inquadrano una situazione tipica. Gli esegeti parlano di *cornice redazionale*. Vi si coglie chiaramente la mano dell'evangelista. Gesù è il centro d'attenzione di due gruppi contrapposti.

v. 1. - «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e peccatori per ascoltarlo». Il primo gruppo è costituito da due categorie abitualmente associate nei vangeli. Pubblicani e peccatori si sentono «attratti» da Gesù. Egli non li giudica, ma li capisce, li ama. Di conseguenza si avvicinano a lui «per ascoltarlo» (*akouein autou*).

v. 2. - «I farisei e gli scribi mormoravano: Costui riceve i peccatori e mangia con loro». Ecco profilarsi a una certa distanza un secondo gruppo, costituito anch'esso da due categorie: farisei e scribi. Costoro non sono lì tanto per ascoltare, quanto per lamentarsi e criticare. È il gruppo dei brontoloni, indignati dal comportamento benevolo di Gesù: «mormoravano» (*diegongyzon*). Il termine scelto da Luca riproduce il suono di un crescente brontolio. Tornano alla mente le mormorazioni degli ebrei nel deserto, contro Mosè e contro Dio (cf. Es 15, 24; Num 14, 2; Dt 1, 26-27). Il brontolio cresce e si fa accusa: «accoglie i peccatori e mangia con loro». Lo stesso verbo e la medesima accusa ricorrono quando Gesù si autoinvita da Zaccheo: «tutti mormoravano: è entrato a mangiare da un peccatore» (Lc 19, 7)!

In questo caso l'osservazione è pertinente. Nel nostro invece solo la prima parte dell'accusa trova corrispondenza («accoglie i peccatori»), mentre la seconda («mangia con loro») sembra fuori luogo. Non siamo nel contesto di un banchetto; peccatori e pubblicani vanno a Gesù «per ascoltarlo». Ma, sul piano simbolico, questo avvicinarsi «per ascoltare» non è forse come un “mangiare”? Pubblicani e peccatori sono affamati della parola di Dio e Gesù, diversamente dai farisei e dagli scribi, li accoglie con gioia e imbandisce per loro la mensa dell'evangelo. Si veda nell'immediato contesto la parabola degli invitati al banchetto (Lc 14, 15-24).

Il profeta di Nazaret incarna la Sapienza ospitale che invita al banchetto: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato. Abbandonate la stoltezza e vivrete...» (Pr 9, 5-6; cf. Is).

Il figlio della Sapienza (cf. Lc 7, 35) si sente inviato ai poveri, agli oppressi, ai peccatori. Per comprendere appieno la portata dell'accusa formulata in Lc 15, 2 dobbiamo aprire uno scorcio sulla prassi di Gesù. La scena madre, ovvero il primo degli incriminati banchetti con i pubblicani, è legato alla chiamata di Levi, il figlio di Alfeo. Il racconto è noto a tutti e tre i Sinottici. Siamo all'inizio del ministero in Galilea. Levi, il famoso pubblicano di Cafarnaò, è al suo posto di lavoro, seduto al tavolo dei gabellieri, Gesù passando gli rivolge un invito: «seguimi». E Levi non solo risponde prontamente come Simone e i primi discepoli, ma ciò lo rende così felice che organizza un grande banchetto e invita colleghi, amici e conoscenti: «c'era una folla di pubblicani e d'altra gente seduta con loro a tavola», annota l'evangelista (Lc 5, 29).

Gesù sta realizzando ciò che aveva annunciato a Nazareth: «Lo Spirito del Signore... mi ha mandato ad annunciare la bella notizia...» (Lc 4, 18). Quanto a Simone, può cominciare a capire cosa significa diventare “pescatore di uomini” (cf Lc 5, 10). Indubbiamente Levi è un pesce grosso! Ma c'è subito chi *mormora*: «I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: Perché mangiate e bevete con i pubblicani e i peccatori?» (Lc 5, 30).

La risposta viene dallo stesso Gesù: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi» (Lc 5, 31- 32). Ai suoi occhi i peccatori sono come dei malati che per la loro condizione necessitano di maggiori attenzioni. Egli si sente inviato a “curare”. I

peccatori non vanno emarginati, al contrario bisogna avvicinarli con benevolenza e comprensione, come dovrebbe fare un buon medico con i malati.

Luca non perde occasione per segnalare l'efficacia di questo metodo. In questa prospettiva presenterà Zaccheo, quasi incastonando l'intero ministero di Gesù tra due emblematici banchetti: il primo a Cafarnao e il secondo a Gerico, verso la fine del grande viaggio (cf Lc 19, 1-10). Zaccheo, «il capo dei pubblicani» (*architelônês*), desiderando vedere Gesù e non riuscendoci a causa della folla e della bassa statura, incurante della propria reputazione, corre avanti e si arrampica sopra un sicomoro. Certo non immaginava che Gesù, passando lì sotto, alzasse lo sguardo e gli dicesse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19, 5). Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia.

Ed ecco nuovamente i brontoloni: «Vedendo ciò, tutti *mormoravano* (*diegongyzon*): è andato ad alloggiare da un peccatore!» (Lc 19, 7).

Tra questi due banchetti offerti da eminenti pubblicani, Luca colloca altre pagine emblematiche, come il racconto della peccatrice perdonata alla tavola di Simone il fariseo (Lc 7, 36-50). Gesù accetta inviti a pranzo da chiunque, senza discriminazione, sia dai pubblicani che dai farisei. Ma quel pranzo non poteva essere più sconcertante per Simone: «Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco» (Lc 7, 44-47). Una peccatrice contro un fariseo!

Immediatamente prima di questo racconto, Gesù paragona quanto hanno posto resistenza alla predicazione sua e del Battista a bambini capricciosi che non stanno al gioco di Dio e che in ultima analisi si rivelano stolti, incapaci di comprendere i diversi volti della divina Sapienza: «È venuto infatti Giovanni il Battista che non mangia pane e non beve vino, e voi dite: Ha un demonio. È venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve, e voi dite: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. Ma alla Sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli» (Lc 7, 33-35). La nomea di

“mangione e beone” non è affatto un'accusa bonaria, come potrebbe apparire a prima vista. Lo sfondo veterotestamentario consente di coglierne tutta la gravità. “Mangione e beone” era l'equivalente di figlio degenero e prostituto, un'infamia per la famiglia che poteva difendersi chiedendo giustizia agli anziani della città. Una tale accusa meritava la morte (cf Dt 21, 18-21; Pr 23, 20-21; Sir 18, 33).

I farisei ragionano secondo la saggezza codificata nel proverbio: “dimmi con chi vai... e ti dirò chi sei”! Essere “amico dei pubblicani e dei peccatori” scredita il magistero di Gesù. Un rabbi degno di tale nome non fa comunione con i peccatori. L'accusa tende pertanto a delegittimare la sua missione.

Si noti che entrambe le posizioni, quella di Gesù e quella dei suoi avversari, fanno riferimento a una certa immagine di Dio. Secondo gli scribi e i farisei Dio ama i giusti e sta lontano dai peccatori. D'altro canto anche la prassi di Gesù ha pretesa teologica. Non è solo indice di maggiore apertura mentale. Certo, il rabbi di Nazaret mostra idee più aperte anche in materia di purità e di osservanza del sabato. Ma non si tratta semplicemente di una mentalità più aperta. Condividere la mensa con i pubblicani e i peccatori è un segno che rivela in modo emblematico il senso della missione di Gesù e al contempo la sua concezione di Dio. Il figlio della Sapienza rivela il volto misericordioso del Padre (Lc 6, 36). Egli ha immensamente a cuore il bene dei poveri, degli oppressi, dei peccatori.

b. Gesù evangelizza in parabole

Cosa annuncia Gesù ai peccatori venuti ad ascoltarlo? E cosa risponde ai suoi mormoratori? Come si difende?

Agli uni e agli altri Gesù parla in parabole. Ma inevitabilmente esse hanno un'eco diversa nei due gruppi. Ai peccatori risuonano come “bella notizia”. Invece nei confronti dei mormoratori costituiscono un appello, un pressante invito alla riflessione e al confronto. È come se Gesù chiedesse loro: quale prassi si avvicina di più al comportamento di Dio: la vostra o la mia?

Tre figure illustrano il volto divino:

- il pastore che cerca la sua pecora finché la trova e pieno di gioia se la pone sulle spalle

(v. 4-7);

- la donna che mette a soqquadro la casa per cercare la sua monetina e che appena la ritrova chiama felice le amiche e vicine (v. 8-10);

- e infine la splendida figura del padre in rapporto ai suoi due figli che si comportano a prima vista in modo opposto (v. 11-32).

Le tre parabole formano una compatta unità tematica, al punto che l'evangelista le designa al singolare come un *sola* parabola: «Allora egli disse loro *questa* parabola» (*tên parabolên tautên*, 15, 3).

Le prime due sono raccontate di seguito, senza soluzione di continuità, mentre la terza è introdotta da due parole: *eipen de*, «disse poi». Ma non c'è cambiamento di scena perché gli interlocutori restano i medesimi: pubblicani e peccatori da un lato, scribi e farisei, dall'altro. Si registra invece un cambiamento di destinatari all'inizio del capitolo successivo, poiché la parabola del fattore disonesto è indirizzata ai discepoli («diceva poi rivolto ai discepoli»: 16, 1).

Luca ama comporre il maschile e femminile: un pastore e una donna. C'è anche una doppia prospettiva: fuori e dentro. La pecora è persa lontano, *fuori* di casa; la monetina invece è persa *dentro* casa. Le due prospettive si trovano combinate nella terza parabola: un figlio si perde andando lontano, l'altro restando in casa. Quanto al protagonista, è un padre a cui sono attribuite viscere materne. Alla vista del figlio «fu preso da compassione» (*esplanchnisthê*): quasi un fremito femminile poiché il greco *splanchna*, come l'ebraico *rahamim*, indica le “viscere materne”.

c. Il pastore che cerca la sua pecora (v. 4-7)

«Quale uomo avendo cento pecore...» Gesù fa leva sulla positività. Sembra presupporre che ciascuno dei suoi ascoltatori si comporterebbe come l'uomo della parabola, pur sapendo che scribi e farisei non si preoccupano affatto delle pecore perdute, che anzi contestano il suo avvicinarsi ai peccatori.

Se ascoltiamo attentamente la parabola ci rendiamo subito conto che il referente è un pastore ideale. Quale uomo farebbe così? Forse nessuno!

La parabola gioca anzitutto su contrasto. La pecora perduta giustifica l'allontanamento del pastore dalle altre 99. Non solo. Giustifica anche tutte le attenzioni, la sollecita premura e l'affetto di cui viene circondata. Chi è fuori strada, come chi è malato o nel bisogno, ha diritto al soccorso, un diritto superfluo per chi è al sicuro o in salute...

Il pastore della parabola sente suo dovere mettersi subito alla ricerca della pecora perduta. Non lo fa per pura convenienza e interesse, ma perché si sente ad essa legato: è la «sua» pecora. Eccolo dunque verso di lei, “la perduta”, sulle sue tracce, con una sollecitudine che commuove. Non si ferma, cammina finché non la trova (*poreuetai... heôs heurê autô*). E quando la trova niente risentimento o collera, ma grande amore e tenerezza. La prende in braccio, se la mette sulle spalle pieno di gioia (*chairon*), e felice prende la via di casa.

Sorprende questo dettaglio: anziché tornare nel deserto dove ha lasciato le 99, quel pastore va diritto a casa e chiama amici e vicini: «rallegratevi con me»! tanta gioia per una pecora? Colpisce quest'insistenza: non solo il pastore gioisce (*chairôn*) quando trova la sua pecora, ma vuole che gli amici condividano la sua gioia (*syncharête moi*) e la conclusione parla di «gioia (*chara*) nel cielo».

Straordinaria emozione di Dio: non solo sollecitudine e perdono, ma grande gioia. «Adam dove sei?» (Gen 3, 9). Dio alla ricerca dell'uomo, da sempre! E quando ritrova la sua pecora perduta, felicità e tenerezza si fondono insieme. «La gioia di Dio non è quella di punire, di stroncare la vita del peccatore, in modo che non nuoccia più alla comunità, ma di vederlo ravveduto e salvo» .

d. La donna che cerca la sua monetina (v. 8-10)

La seconda parabola presenta lo stesso motivo, ma con alcune variazioni che arricchiscono il quadro: la protagonista è una donna e la monetina, una *drachma*, è persa in casa. Si tratta di una piccola moneta, ma di grande valore per la donna. Qui la proporzione è di uno su dieci. Nove monete al sicuro nello scrigno e una “perduta”. Ma c'è la speranza di ricuperarla. Emblematico al riguardo è il comportamento della donna.

Anche qui abbiamo una domanda retorica (*tis gynê*, quale donna?) che sottende

la stessa prospettiva, ovvero che *ogni donna* che perde una dramma si comporterebbe così. Come dunque?

Anzitutto accende la lucerna, quindi spazza la casa e poi cerca attentamente finché non abbia trovato la sua moneta (*heôs ou heurê*). Allora è troppo contenta, non può tenere la gioia solo per sé: chiama le amiche e vicine a rallegrarsi con lei (*syncharête moi*).

Una dramma non è un tesoro, eppure il suo ritrovamento è motivo di festa. Anche un peccatore che si converte, rispetto alla moltitudine che rimane lontana dalla verità e dal bene, è forse poca cosa... ma è sufficiente a riempire di “soddisfazione” l’intera famiglia celeste. Gli «angeli di Dio», potremmo dire “la corte celeste” è in festa per «un peccatore che si converte».

e. Il padre e i suoi due figli (v. 11-32)

Ed eccoci alla terza parabola, tra le più toccanti del vangelo. Come chiamarla? Gesù l’ha raccontata senza darle un titolo e così anche Luca. Quello corrente, “parabola del figliol prodigo”, fa cadere l’attenzione sul comportamento del figlio minore.

Intitolarla in un modo anziché in un altro non è indifferente, suggerisce infatti dove si pone l’enfasi, o come dicono gli esperti, dove sta “la punta” della parabola. Qual è dunque l’intento principale del parabolista? Segnalare il comportamento arrogante del figlio, la sua vicenda lontano da casa, la sua rovina e infine il ritorno? Oppure il comportamento del tutto insolito del padre, la sua compassione e grande gioia? O ancora, il blocco del figlio maggiore che si rifiuta di prendere parte alla festa?

Se facciamo attenzione alla struttura della parabola siamo invitati a porre l’accento sulla figura del padre che ha un ruolo centrale in quanto collega i due quadri dedicati al rispettivo comportamento dei figli. I due fratelli non sono mai posti direttamente l’uno di fronte all’altro, ma solo attraverso la parola del padre.

Nel primo tempo riempie la scena il figlio minore (v. 12-20a), poi è il turno del padre (v. 20b-24), infine entra in scena il figlio maggiore (v. 25-30) e le ultime parole sono quelle del padre (v. 31-32).

Si conferma così, già a livello di struttura, il ruolo centrale della figura del padre.

e.1. Un padre che non pone resistenza

La richiesta del figlio minore è formulata in tono categorico, come di chi rivendica un diritto: «Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta» (v. 12).

Per sé non gli spettava proprio niente poiché la spartizione dei beni patrimoniali decorreva alla morte del genitore; ma egli la esige immediatamente: «dammi la mia parte». È come un far morire il padre prima del tempo!

Il padre poteva ovviamente rifiutare la richiesta, o soddisfarla solo in parte, o frapporre del tempo; invece accondiscende subito senza dire nemmeno una parola, senza indagare sulle intenzioni del figlio: «Egli allora divise tra di loro i beni».

Non è forse troppo accondiscendente? Quale padre umano farebbe così? E se si comportasse in tal modo avrebbe la nostra ammirazione o il nostro biasimo?

Questa raffigurazione di Dio non è forse esagerata? Non assomiglia a una disdicevole caricatura?! E non solo per gli scribi e i farisei che allora «mormoravano», ma forse anche oggi per dei credenti che si professano cristiani. Perché quel padre non pone resistenza all'arrogante pretesa del figlio, inizio del suo cammino di perdizione? Dio rispetta la libertà dell'uomo. Consente alla sua autonomia, alla sua stessa arroganza. Gli concede il patrimonio e lo lascia andare... ma non può fare a meno di *aspettarlo*.

Troviamo qui un punto forte della parabola, in questa tensione tra il massimo rispetto delle scelte (sbagliate) del figlio e la fedeltà alla propria "paternità", al non poter fare a meno di avere pensiero per quel figlio, senza poter staccare l'occhio dall'orizzonte... lo vedrà infatti mentre ancora era lontano.

e.2. L'avventura del figlio minore

Con l'eredità in tasca, il giovane parte per la sua avventura (v. 13) che ha ben presto un triste epilogo. Finiscono i denari e per di più sopravviene una grave carestia (v. 14). Egli passa così dall'abbondanza alla miseria. Partito all'insegna della libertà, si ritrova a fare il mandriano di porci e in preda alla fame.

Difficile immaginare una condizione più degradante. I porci – per i semiti animali immondi per eccellenza – vengono trattati meglio di lui! «Avrebbe desiderato riempirsi la pancia con le ghiande che mangiavano i porci, ma nessuno glielne dava».

È ancora “vita” la sua? Non riesce neppure a perseguire l’obiettivo minimo: riempirsi la pancia. Neppure col cibo dei porci!

In tale situazione ecco affiorare alla mente il ricordo del passato, ricordi di benessere e agiatezza: «quanti servi in casa di mio padre abbondano di pane e io qui muoio di fame» (v. 17).

L’abbietta condizione professionale e la drammatica situazione alimentare segnano l’inizio di un processo di autocoscienza che matura nella decisione di tornare a casa: «mi alzerò e andrò da *mio* padre» . Nonostante l’abbia abbandonato e fatto soffrire, sente che può contare su di lui, che non lo respingerà; sente che può dire: «*mio padre*» (v. 17) e lo ripete: «mio padre» (v. 18).

Prepara il discorso: «Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati» (v. 18-19).

Si accontenta di tornare a casa e fare il “servo” poiché la vita del servo in casa di suo padre è infinitamente migliore alla sua condizione di vita; si rende conto che non può pretendere di più. Ma il padre non gli consentirà di pronunciare quelle parole. Dio vuole figli, non servi! Si potrebbe concludere che il “ritorno” programmato dal figlio lo porterebbe a realizzare la conversione intesa come “piena sottomissione alla legge del padre/padrone”; da peccatore a fariseo!

Di fatto la piena conversione avverrà solo al cospetto del Padre, di fronte alla sua straordinaria dimostrazione di affetto.

e.3. Il comportamento del padre e il discorso interrotto

Si noti il crescendo: il Padre non aspetta sulla soglia, come vorrebbe la sua dignità. Non ha il volto severo di chi, pur disposto a perdonare, deve ricordare la gravità dell’accaduto prima di mettervi sopra una pietra... No, questo padre non attende altro che il figlio torni, è sempre lì a spiare l’orizzonte (come farebbe una madre):

«Quando era ancora lontano suo padre lo vide
e fu preso da compassione (*esplanchnisthē*)
e correndogli incontro lo abbracciò e lo baciò» (v. 20).

Non una parola, ma una sequenza incalzante di azioni e gesti di affetto:

- lo vede quando è ancora lontano
- è preso da emozione profonda
- non può trattenersi, corre verso di lui...
- lo abbraccia, lo stringe a sé e lo bacia.

È una scena da film! Finora il padre non ha detto ancora una parola in tutta la storia.

Non una parola davanti alla richiesta del figlio e al suo allontanarsi da casa; non una parola adesso che torna come uno straccione. E non aspetta che si lavi e cambi le vesti . E neppure che si getti ai suoi piedi per umiliarsi. No, gli getta addosso le braccia (letteralmente “cadde sopra il suo collo”) e lo bacia così come è, con le vesti logore e puzzolenti... è suo figlio, quello che poteva anche non tornare più e invece è tornato! Quell’abbraccio corona una lunga attesa e manifesta oltre il perdono l’immensa gioia per il ritorno del figlio.

Tentando di svincolarsi un poco dall’abbraccio paterno, il figlio comincia a recitare il suo discorso: «Padre ho peccato contro il cielo e dinanzi a te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio...».

Ma il padre, intervenendo prontamente, non gli fa finire il discorso:

«Presto – ordina ai servi – portate qui la veste migliore
e rivestitelo
e dategli un anello per la sua mano
e calzari ai piedi.

Prendete il vitello grasso
e mangiamolo e rallegriamoci.

Poiché questo mio figlio era morto ed è risuscitato

era perduto ed è stato ritrovato» (v. 22-24).

Queste parole, le prime del padre, costituiscono l'apice della prima parte della parabola che si conclude come le due precedenti, con la grande gioia per il ritrovamento di ciò che era perduto. Anzi quel figlio «era morto ed è risuscitato».

Fermiamoci un momento sul discorso interrotto. Cosa impedisce al figlio di dire l'ultima frase: «trattami come un tuo servo»? è il padre che gli impedisce di finire il discorso, oppure è il figlio stesso che non può più continuare? Di fronte alle dimostrazioni di affetto del padre, potrebbe capire che quella frase è inopportuna. Egli poteva dirla quando era lontano, ma come pronunciarla dopo tale abbraccio? Sarebbe un'offesa a tanto amore.

D'altro canto è il padre stesso che con la sua iniziativa impedisce al figlio di continuare. Mette i servi a sua disposizione, ordina nuove vesti, perfino l'anello, e poi il vitello grasso. Il banchetto festivo viene a controbilanciare la grande fame sofferta fuori casa, ma esprime soprattutto l'indicibile gioia: «mangiamo e facciamo festa». Da questa esplosione di gioia si può comprendere indirettamente anche tutta la sofferenza vissuta dal padre.

e.4. Le rimostranze del figlio maggiore

La festa è turbata dal rientro del primogenito (v. 25), allo stesso modo che l'entusiasmo intorno alla persona di Gesù viene disturbato dal sopraggiungere dei mormoratori.

Avvicinandosi a casa il figlio maggiore sente la musica e le danze e probabilmente intuisce qualcosa (forse non si erano più sentite da quando il piccolo si era allontanato). Aspetteremmo che corra per vedere se è proprio così, se il fratello è tornato; e invece si blocca. Il solo sospetto lo irrigidisce. Chiama un servo per una rapida inchiesta. Ora sa: «E' tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo» (v. 27). Che tristezza! Il ritorno del fratello non gli dà alcuna emozione, anzi lo riempie di risentimento: «Egli si arrabbiò, e non voleva entrare» (v. 28).

Adesso è lui che vorrebbe andare di casa, che per lo meno non accetta di

“entrare” a quelle condizioni. Più che verso il fratello, il risentimento è verso il padre che ai suoi occhi appare estremamente ingiusto. Altro che condividere la gioia! La compassione del padre non trova alcun posto nel suo animo tutto preso da rabbia e indignazione.

Da parte sua il padre è generoso anche con questo figlio: esce infatti di casa e “lo supplica”. Ma anziché cambiare atteggiamento il figlio sfoga tutto il suo risentimento: mai una soddisfazione, mai una festa per lui... Dov'è la considerazione per la sua fedeltà? Quale vantaggio gli viene dal suo servizio, dall'essere rimasto a casa? Lui sempre al lavoro e quel mascalzone che si è divertito riceve pure la festa: «ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso». È troppo.

Nello sfogo di tanta repressa amarezza il figlio maggiore si rivela per quello che è, nella sua relazione sbagliata: è vissuto accanto al padre da servo più che da figlio. Non ha capito il cuore del padre, né cosa significa essere figlio.

Cosa risponde il padre? Anzitutto gli ricorda con infinita tenerezza che “stare in casa” significa condividere tutto, l'affetto e i beni: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo». Un padre non vive forse per la gioia del suo figlio? Come può dire: *ti servo* da tanti anni... I beni del padre non sono forse anche suoi?

Infine il padre spiega il senso della festa. Non si tratta di premiare l'arroganza e le dissolutezze, ma di rallegrarsi della vita, della ricuperata salute: «questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (v. 31-32).

Si lascerà persuadere il figlio maggiore dalle parole del padre? Si unirà alla festa o resterà fuori, chiuso nel suo risentimento? Non lo sappiamo. Il racconto termina con le parole del padre. Al narratore interessa farci sapere cosa pensa e come si comporta il padre nei confronti di entrambi i figli.

Ma chi c'è dentro quei figli? Israele e i pagani? I farisei e i pubblicani? I giusti e i peccatori? I praticanti e i lontani?

È assai probabile che a livello della redazione lucana i due figli rispecchino il rapporto conflittuale tra Israele e i pagani. Ma la parabola riflette l'esperienza stessa di

Gesù e costituisce una risposta alle mormorazioni dei suoi accusatori (Lc 15, 1-2). In tal senso i due figli sembrano ritrarre i due gruppi contrapposti: il minore, la situazione dei pubblicani e dei peccatori; il maggiore, quella degli scribi e dei farisei.

f. Il Dio rivelato da Gesù

Il punto di attrito è costituito dall'atteggiamento del figlio maggiore, che sembrava tanto fedele e affezionato e che si rivela invece così lontano dai sentimenti del padre. Egli non sa accogliere il fratello e tantomeno "gioire" per il suo ritorno. Disdegna perfino di chiamarlo "fratello".

La parola di Gesù ha un'eco diversa nei due gruppi: per gli uni è chiaramente di conforto e di speranza. Ma per gli altri? È motivo di ripensamento o di ulteriore irritazione?

L'amore di Dio che ci viene rivelato in Luca 15 non è privo di un elemento scandaloso e di una sorta di giudizio che il lettore è tentato di neutralizzare, identificandosi istintivamente con la pecora ritrovata anziché con i "novantanove giusti", con il figlio minore anziché con il maggiore. Cosa cambia se proviamo a identificarci con il figlio maggiore?

Che volto ha il nostro Dio? Ha le sembianze del padre descritto dalla parabola evangelica oppure quelle del genitore severo, autoritario, intransigente, che non concede spazio al divertimento e alle feste con gli amici («mai un capretto per far festa»)?

I due figli della parabola hanno avuto entrambi un'idea negativa del padre: il minore sente la sua presenza così soffocante che per crescere deve andare lontano; il maggiore resta, ma non cresce mai come figlio, sembra che sia in casa solo per mantenere la proprietà. Quanti cristiani (e talvolta anche preti e suore) rischiano di vivere da servi nella casa del Padre!

Gesù, sintonizzato dallo Spirito, vibra all'unisono con il cuore di Dio il quale non si rassegna alla perdita dei suoi figli. «Come è vero ch'io vivo – oracolo del Signore Dio – io non godo della morte dell'empio, ma che l'empio desista dalla sua condotta e

viva» (Es 33, 11). Il Signore «usa pazienza non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi» (2Pt 3, 9). Egli è il buon pastore che «cerca la pecora perduta, riconduce quella smarrita, fascia quella ferita e cura quella malata» (Ez 34, 16), che «porta gli agnellini sul petto e conduce pian piano le pecore madri» (Is 40, 11).

Quanto sia caro a Dio un figlio, anche se peccatore, lo esprime bene l'icona di David che piange la morte di Assalonne, il figlio ribelle che aveva tentato di usurpargli il trono. Alla notizia della sua morte il re «fu scosso da un tremito e pianse; diceva in lacrime: “Figlio mio! Assalonne figlio mio, figlio mio Assalonne! Fossi morto io invece di te, Assalonne, figlio mio, figlio mio!”» (2 Sam 19, 1).

Dio è come una madre che non può dimenticarsi del frutto del suo grembo: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49, 15).

Cosa significa allora lasciarci evangelizzare dall'amore di Dio rivelato in Lc 15? Certamente aprire l'animo alla gratitudine, perché Dio ci ha amato «quando eravamo ancora peccatori» (Rm 5, 8). Ma non solo. La parabola interpella e chiama a conversione il *fariseo* che vive in noi. Siamo invitati a entrare decisamente nella logica dell'amore, a fare nostri gli atteggiamenti di Gesù: la benevolenza, il perdono e soprattutto la gioia, straordinaria emozione divina.

Per la riflessione (si possono inserire altri suggerimenti)

1. Sperimentiamo spesso la fatica a riconoscere il Padre e il gusto amaro del suo rifiuto. È della mentalità del nostro tempo. Ma la vita ha senso solo quando viene vista come grande ritorno al Padre: *“Andiamo verso il Padre!”*. Come vivo la mia relazione con Dio Padre?
2. Dio stesso ci ha indicato le vie del pellegrinaggio verso di Lui (*“Ascoltiamo la rivelazione del Padre di tutti!”*) e ci ha aperto la strada. Quale via ha indicato a me? A che punto mi trovo rispetto a questo itinerario di ritorno a Lui? Che cosa mi dice questa parola del Vangelo, ciò che abbiamo richiamato sulla rivelazione di Dio come Padre riguardo all’essere padri e madri sulla terra?
3. Cosa significa questo cammino di ritorno al Padre per tutti noi, compagni di viaggio, preoccupati spesso delle nostre diversità (confessionali, religiose, razziali, sociali) però in realtà tutti pellegrini verso un’unica meta (*“Incontriamoci nel Padre di tutti!”*)? Come vivo la fraternità che scaturisce dal riconoscerci figli dell’unico Padre? In particolare come accogliamo i poveri e che cosa facciamo per esprimere la solidarietà con loro? Quale attenzione c’è in me e nella comunità per i poveri della terra, specialmente per le situazioni di dipendenza, di violenza e di fame?

APPENDICE

da *Regolamenti e Commenti*

pag. 27

1. ORDINE OSPEDALIERO

Il primo articolo della Carta Costituzionale dell'Ordine ne specifica la natura, definendolo "Ospedaliero"²⁴ e precisa: "sorto dal gruppo degli *Ospitalari* dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme". Il termine *Ospitalari* comprende l'attività ospedaliera, ma è più vasto, facendo esplicito riferimento ad una grande virtù antica, che è *l'ospitalità*²⁵. Coloro che sono ammessi all'Ordine devono considerarsi, con differenti forme di appartenenza, membri di un *Ordine religioso laicale*, la cui missione è di essere un ordine di "Ospedalieri"²⁶.

Carta Costituzionale, art. 2 § 2

Finalità

Parag. 2 - Fedele ai precetti divini ed ai consigli di Nostro Signore Gesù Cristo, guidato dagli insegnamenti della Chiesa, l'Ordine afferma e diffonde le virtù cristiane di carità e di fratellanza, esercitando, senza distinzione di religione, di razza, di provenienza e di età, le opere di misericordia verso gli ammalati, i bisognosi e le persone prive di patria. In modo particolare esercita l'attività istituzionale nel campo ospedaliero, inclusa l'assistenza sociale e sanitaria, anche in favore delle vittime delle calamità eccezionali e delle guerre, curandone l'elevazione spirituale e rafforzandone la fede in Dio.

pag. 36-39

4. *OBSEQUIUM PAUPERUM*

La *Carta Costituzionale* ed il *Codice* dedicano diversi articoli all'impegno dei membri nell'*obsequium pauperum*. Tutti i membri sono tenuti "a dedicarsi alle attività assistenziali dell'Ordine, secondo quanto previsto dal Codice"⁷³.

Codice, art. 236

“Obsequium Pauperum”

Parag. 1 - Alla ricerca di una risposta concreta all'amore di Cristo, i primi membri dell'Ordine hanno riconosciuto e servito il Signore nei pellegrini infermi in Terra Santa. Dalla misericordia divina per la miseria del mondo trae le sue origini l'“obsequium pauperum”, che impegna i membri dell'Ordine a servire Gesù Cristo, che è presente negli infermi.

Parag. 2 - In relazione all'altra finalità dell'Ordine, la “*tuitio fidei*”, i membri dell'Ordine, riconoscendo in ogni singolo simile l'immagine di Dio, vengono particolarmente esortati ad impegnarsi in quelle situazioni dove la vita umana è minacciata nella sua essenza e nella sua dignità, donate da Dio.

Parag. 3 - Di conseguenza, l'Ordine rappresenta per i suoi membri la maniera concreta per osservare il supremo comandamento dell'amore per Dio e per il prossimo, per onorare Dio e santificare sé stessi, nell'imitazione di Cristo ed in comunione con la Chiesa.

Parag. 4 - Il carisma dell'“obsequium pauperum” porta i membri verso l'incontro con il Signore negli infermi, attraverso il servizio personale. Tutti i membri sono, perciò, invitati ad esercitare le opere di carità fisica e spirituale, personalmente e regolarmente.

Con il servizio dei poveri e degli ammalati i membri dell'Ordine mettono in pratica la parola del Signore: *“Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”* (Mt 25, 35-36)⁷⁴.

Questo servizio richiede da parte di ognuno un impegno personale, affinché si possa stabilire un rapporto concreto con le persone che si trovano nel bisogno. Tale relazione non deve essere di accondiscendenza, ma essere caratterizzata dall'amicizia e da un vero rispetto per gli assistiti, per il loro stesso bene. Il servizio ai bisognosi deve avere la priorità nelle opere dell'Ordine. Anche se i compiti possono variare, in base alla natura del lavoro, alla formazione e alla capacità dei membri, si deve sempre stabilire una relazione personale con le persone a cui è rivolto il servizio⁷⁵. *“Quando arriverà un infermo [...], sia ricevuto in questo modo: per prima cosa, dopo aver confessato religiosamente i suoi peccati ad un sacerdote, riceva la Santa Comunione, indi sia condotto ad un letto e là, come fosse il Signore, secondo le possibilità della casa, ogni giorno, prima che i fratelli si rechino a pranzo, sia rifocillato con carità; e ogni domenica in quella casa si cantino l'Epistola ed il Vangelo e lo si asperga con l'acqua benedetta durante la processione”*⁷⁶.

È sempre difficile descrivere il carisma dell'*obsequium pauperum* a parole: nel

suo significato più profondo e reale può essere sperimentato soltanto durante e mediante il servizio ed è vivo nell'Ordine e nei suoi membri nella misura in cui viene messo in pratica. Tutti i membri dovrebbero avere o acquisire le competenze necessarie al servizio dei bisognosi. Per esempio, devono essere addestrati nelle procedure di Primo Soccorso, per diventare capaci quanto lo fu il Buon Samaritano, secondo gli standard della sua epoca.

“Oltre alla preparazione professionale ... [agli] operatori è necessaria anche, e soprattutto, la ‘formazione del cuore’: occorre condurli a quell’incontro con Dio in Cristo che suscita in loro l’amore e apra il loro animo all’altro, così che per loro l’amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall’esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell’amore (cfr. Gal 5, 6)”⁷⁷. Tuitio fidei e obsequium pauperum⁷⁸ devono essere intesi come un’unità nella diversità: la testimonianza e la protezione della fede rimangono incomplete senza la dedizione ai “poveri di Dio”. D’altra parte è questo il luogo privilegiato dove Cristo vuole essere cercato e trovato: in esso Egli vuole che i Suoi discepoli testimonino la Sua presenza e la dignità concessa da Dio ad ogni essere umano. “Di conseguenza, la miglior difesa di Dio e dell’uomo consiste proprio nell’amore”⁷⁹. Difendendo la fede, la persona cavalleresca afferma l’autentica divinità di Cristo, che ha condiviso nella carne tutte le sofferenze dell’umanità. Mettendosi dalla parte dei sofferenti⁸⁰, si mette al servizio della vera umanità di Cristo, che è Dio anche nella sofferenza, morte e risurrezione: un servizio al Cristo totale ed un servizio completo all’umanità. L’identificazione di Cristo con i poveri (Mt 25, 35-37) “non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo. Su questa pagina, non meno che sul versante dell’ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo”⁸¹.

I Sommi Pontefici hanno sempre sottolineato la dimensione spirituale del servizio reso dall’Ordine di Malta, che si realizza specialmente nell’impegno a rispondere a tutte le forme di povertà. Papa Giovanni Paolo II ha incoraggiato i Cavalieri e le Dame a continuare le “benemerite iniziative che il vostro Ordine porta avanti in diversi contesti di indigenza morale e spirituale. Esse sono animate da una grande disponibilità verso i bisognosi” e, ha detto il Pontefice, “contribui[scono] con i loro sforzi a realizzare un mondo nuovo, capace di restituire dignità e donare speranza a chi vive oppresso da moderne forme di schiavitù ed è ferito nel corpo e nello spirito”⁸².

Nel riconoscere che i membri dell’Ordine di Malta sono chiamati a rendere un importante servizio ai malati e alla società, un servizio che richiede grande sacrificio, Papa Benedetto XVI ricorda loro: “In ogni malato, chiunque esso sia, sappiate riconoscere e servire Cristo stesso; fategli percepire, con i vostri gesti e le vostre parole, i segni del Suo amore misericordioso”. “Per compiere bene questa ‘missione’, cercate” - raccomanda il Santo Padre - “... di ‘indossare le armi della luce’ (Rom 13,12), che sono la Parola di Dio, i doni dello Spirito, la grazia dei Sacramenti, le virtù teologali e cardinali; lottate contro il male ed

abbandonate il peccato che rende tenebrosa la nostra esistenza”⁸³. Perciò i membri devono anche promuovere la “cultura della vita”, rispettando e proteggendo la vita dal concepimento alla morte naturale, rifiutando i metodi di approccio biologico o medico che sono eticamente inaccettabili e coltivando i valori della famiglia.

pag. 95-98

3. IL SACRAMENTO DELLA PENITENZA

Il Sacramento della Penitenza²¹⁹ è stato donato da Cristo alla sua Chiesa nella persona degli Apostoli (Gv 20, 22-23; 2Cor 5, 18-21) e testimonia della grazia donata da Nostro Signore Gesù Cristo nel mistero della sua morte e risurrezione (Rom 5, 10). Si tratta di un fiducioso incontro con la misericordia del Padre che rinnova e rinvigorisce la partecipazione del Cavaliere di Giustizia al mistero pasquale; rafforza inoltre il suo amore verso i fratelli e sorelle nella Chiesa, lo aiuta ad accettare le possibili difficoltà spirituali e lo sostiene nel cammino verso la libertà dal peccato e nella vita nuova di Cristo risorto. Umile e sereno di fronte al Signore e con fiducia verso il suo Direttore Spirituale, il Cavaliere Professo si accosti frequentemente al Sacramento della Penitenza e non trascuri le raccomandazioni ricevute dal Confessore o dal Direttore Spirituale. Per prepararsi degnamente al Sacramento della Penitenza, il Cavaliere Professo faccia l’esame di coscienza ogni giorno, considerando la propria vita nei confronti di Dio e degli altri. È preferibile compiere l’esame di coscienza all’inizio della *Compieta*, come suggerito dai *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore*²²⁰.

4. PREGHIERA PRIVATA, MEDITAZIONE, *LECTIO DIVINA*

Con il Battesimo, ogni cristiano entra a far parte del Corpo mistico di Cristo ed è in comunione con la Trinità in modo reale, attraverso la grazia sacramentale e con la preghiera (1 Tim 2, 1-8). Il Cavaliere di Giustizia accoglierà l’esortazione di Nostro Signore ai suoi discepoli di vegliare e pregare per non cadere in tentazione (Mt 26, 41) e seguirà l’esempio della Vergine Maria nell’accogliere docilmente l’ispirazione dello Spirito Santo. La meditazione, la contemplazione e la preghiera rinnovano l’anima, dispongono al dialogo con Dio e preparano a testimoniare la fede. La vita spirituale del Cavaliere trae nutrimento dalla lettura delle Sacre Scritture, in quanto la Parola di Dio è, come l’altare, la mensa del Signore, dalla quale Egli ci offre cibo di vita eterna²²¹. Gli scritti dei Padri della Chiesa, le Vite dei Santi e le opere spirituali classiche, che hanno guidato i fedeli lungo il corso dei secoli fin dai tempi più antichi, abbiano un posto privilegiato tra le letture scelte del Cavaliere²²². Egli ascolti con gioia ed attenzione la Parola di Dio, predicata nelle celebrazioni liturgiche; presti particolare attenzione alle encicliche ed agli insegnamenti dei Sommi Pontefici; accolga con il dovuto

ossequio gli insegnamenti dei Superiori.

Per approfondire la conoscenza della vita religiosa ed il carisma dell'Ordine potranno essere di particolare aiuto le Regole di Raimondo du Puy²²³ e di sant'Agostino²²⁴ proprie della tradizione dell'Ordine e quelle parti delle regole di san Basilio²²⁵ e di san Benedetto²²⁶ compatibili con il genere di vita e le finalità dell'Ordine di Malta.

Il tempo dedicato alle letture spirituali, non inferiore alla mezz'ora, deve essere considerato dai Cavalieri di Giustizia come parte essenziale dei loro obblighi spirituali giornalieri²²⁷.

5. ESERCIZI SPIRITUALI ANNUALI, GIORNATE DI RACCOGLIMENTO E SILENZIO

“Sull'esempio di Nostro Signore, che spesso si ritirava in solitudine per pregare il Padre e che fu fatto prigioniero nel momento in cui, solo, nell'Orto degli Ulivi, si rimetteva alla volontà del Padre, il Cavaliere si sforzerà di rimanere solo e cercherà frequenti momenti di silenzio interiore”²²⁸.

Il Beato Adriano Fortescue nel suo *Libro delle Ore* annotò la massima: *Cerca spesso il silenzio*. Mantenere ogni tanto il silenzio può evidenziare quante buone ragioni ci siano per evitare le parole inutili²²⁹. I momenti di preghiera e silenzio sono stabiliti dalla liturgia della Chiesa; silenzio e preghiera sono idonei a rinvigorirci spiritualmente. È poi obbligatorio²³⁰ un corso annuale di Esercizi Spirituali, della durata di cinque giorni completi, presso una casa religiosa²³¹. Il Cavaliere di Giustizia ha l'obbligo di informare il Gran Commendatore, attraverso i suoi Superiori religiosi, di avere assolto questo impegno. Quando gli Esercizi Spirituali non si svolgono insieme ad altri membri dell'Ordine, il Cavaliere Professo dovrà ottenere una lettera del Responsabile della casa religiosa ove li ha compiuti, in cui si attesti la sua presenza e partecipazione. Si raccomanda inoltre una giornata mensile di raccoglimento.

6. ALTRI ESERCIZI DI PIETÀ

Il Cavaliere di Giustizia dedichi del tempo all'adorazione del Santissimo Sacramento. Inserito nel Corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, il Cavaliere Professo veda in essa la *“Comunione dei Santi”*²³². Il Cavaliere ricordi che noi, pellegrini sulla terra, coloro che sono già defunti e in stato di purificazione, e quanti sono già nella gloria, *“tutti [...], sebbene in grado e modo diverso, comunichiamo nella stessa carità di Dio e del prossimo e cantiamo al nostro Dio lo stesso inno di gloria”*²³³. Consapevole di questa comunione al di là della morte, il Cavaliere non trascurerà la preghiera per i confratelli e benefattori defunti. La devozione alla Santa Croce occuperà un posto particolare nella pietà

del Cavaliere di Giustizia: la *Via Crucis* aiuta l'anima a vivere con Cristo la sua Passione²³⁴.

Il Cavaliere di Giustizia ricorrerà in modo particolare alla Beata Vergine Maria²³⁵, con semplicità e fede. La onorerà celebrando le Sue feste liturgiche, rivolgendosi a Lei con le preghiere della Chiesa e con quelle tradizionalmente in uso nell'Ordine, specialmente il Santo Rosario²³⁶, di cui si raccomanda la recita quotidiana.

Il Cavaliere impari a conoscere le vite dei Santi e Beati dell'Ordine²³⁷ e ne coltivi la memoria, celebrandone le feste o almeno recitando la Colletta della Messa in un momento della giornata.

pag. 99-100

XVII. L'APOSTOLATO

Carta Costituzionale, art. 2 § 1 e 2

Finalità

Parag. 1 - In ossequio alle secolari tradizioni, l'Ordine ha il fine di promuovere la gloria di Dio mediante la santificazione dei membri, il servizio alla Fede e al Santo Padre e l'aiuto al prossimo.

Parag. 2 - Fedele ai precetti divini ed ai consigli di Nostro Signore Gesù Cristo, guidato dagli insegnamenti della Chiesa, l'Ordine afferma e diffonde le virtù cristiane di carità e di fratellanza, esercitando, senza distinzione di religione, di razza, di provenienza e di età, le opere di misericordia verso gli ammalati, i bisognosi e le persone prive di patria. In modo particolare esercita l'attività istituzionale nel campo ospedaliero, inclusa l'assistenza sociale e sanitaria, anche in favore delle vittime delle calamità eccezionali e delle guerre, curandone l'elevazione spirituale e rafforzandone la fede in Dio.

Codice, art. 236

Obsequium pauperum

Parag. 1 - Alla ricerca di una risposta concreta all'amore di Cristo, i primi membri dell'Ordine hanno riconosciuto e servito il Signore nei pellegrini infermi in Terra Santa. Dalla misericordia divina per la miseria del mondo trae le sue origini l'*obsequium pauperum*, che impegna i membri dell'Ordine a servire Gesù Cristo, che è presente negli infermi.

Parag. 2 - In relazione all'altra finalità dell'Ordine, la *tuitio fidei*, i

membri dell'Ordine, riconoscendo in ogni singolo simile l'immagine di Dio, vengono particolarmente esortati ad impegnarsi in quelle situazioni dove la vita umana è minacciata nella sua essenza e nella sua dignità, donate da Dio.

Parag. 3 - Di conseguenza l'Ordine rappresenta per i suoi membri la maniera concreta per osservare il supremo comandamento dell'amore per Dio e per il prossimo, per onorare Dio e santificare se stessi, nell'imitazione di Cristo ed in comunione con la Chiesa. Parag. 4 - Il carisma dell'"obsequium pauperum" porta i membri verso l'incontro con il Signore negli infermi, attraverso il servizio personale. Tutti i membri sono, perciò, invitati ad esercitare le opere di carità fisica e spirituale, personalmente e regolarmente.

Tutti i religiosi hanno il dovere "*di lavorare [...] a radicare e consolidare negli animi il regno di Cristo e a dilatarlo in ogni parte della terra*"²³⁸. La consacrazione a Dio costituisce il loro primo apostolato²³⁹, espresso con la testimonianza e alimentato dalla preghiera e dalla penitenza²⁴⁰. Il carisma dell'Ordine di Malta è un dono di Dio che trova la sua espressione nell'*obsequium pauperum*²⁴¹ e nella *tuitio fidei*²⁴²; di conseguenza, l'apostolato del Cavaliere Professo reca l'impronta della tradizionale spiritualità dell'Ordine²⁴³.

Di solito, *tuitio fidei* si traduce con "difesa della fede", ma il senso è più ampio ed è piuttosto "alimentare, testimoniare e difendere la fede". Il modo migliore per promuovere la fede è di viverla e testimoniarla autenticamente. Il Cavaliere Professo non si limiti a partecipare ai pellegrinaggi²⁴⁴ dell'Ordine, ma si metta generosamente a disposizione, dedicandosi ai bisognosi e facendosi vicino all'umanità sofferente²⁴⁵. La Professione Religiosa in un Ordine Ospedaliero comporta il contatto continuo con i Poveri²⁴⁶ e i Malati²⁴⁷. Il Cavaliere avvicinerà i bisognosi di ogni ambiente sociale²⁴⁸ e mostrerà, con l'esempio e con i fatti, di essere un membro umile del Regno di Dio, ricordando che "*tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*" (Mt 25, 40). L'assistenza ai Poveri e ai Malati non si limita all'aiuto materiale, ma include anche l'aiuto spirituale.

INDICE

Per gli aspiranti.....	2
Per i membri della Delegazione.....	3
IL VANGELO DI LUCA NELL'ANNO GIUBILARE DELLA MISERICORDIA.....	4
Il Giubileo della Misericordia.....	4
1. Luca	6
2. Il Vangelo.....	8
3. Struttura del Vangelo.....	12
4. Chiavi di lettura.	13
<i>a. Il Vangelo dei poveri.....</i>	<i>13</i>
<i>b. Il Vangelo dell'amore e della misericordia di Dio.....</i>	<i>13</i>
<i>c. Il Vangelo della preghiera e della lode a Dio.....</i>	<i>14</i>
<i>d. Il Vangelo dello Spirito Santo.....</i>	<i>15</i>
<i>e. Il vangelo delle donne.....</i>	<i>15</i>
<i>f. Il vangelo delle scelte radicali e dell'impegno sociale.....</i>	<i>15</i>
<i>g. Il Vangelo della gioia.....</i>	<i>16</i>
<i>h. Il vangelo dell'evangelizzazione.....</i>	<i>17</i>
5. Attualità del Vangelo di Luca.....	18
6. Proposta di lettura del vangelo: la lectio divina.....	19
<i>a – La lettura evidenziata.....</i>	<i>19</i>
<i>b – La meditazione.....</i>	<i>20</i>
<i>c – La preghiera.....</i>	<i>21</i>
<i>d – La contemplazione.....</i>	<i>21</i>
I. PROPOSTA PER IL PRIMO RITIRO SPIRITUALE.....	23

La parabola del buon samaritano (Lc 10, 25-37)	23
<i>a. Ama il prossimo fino a dare te stesso.....</i>	<i>25</i>
<i>b. Chi è il mio prossimo?..</i>	<i>26</i>
<i>c. Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo?</i>	<i>28</i>
<i>d. La lettura dei Padri.....</i>	<i>29</i>
<u>Per la riflessione (si possono inserire altri suggerimenti).....</u>	<u>32</u>
II. PROPOSTA PER IL SECONDO RITIRO SPIRITUALE.....	33
Marta e Maria (Lc 10, 38-42).....	33
1. <i>Chi è Marta e chi è Maria.....</i>	<i>35</i>
2. <i>La risposta di Gesù</i>	<i>38</i>
3. <i>Marta, Marta hai capito questo?.....</i>	<i>39</i>
<u>Per la riflessione (si possono inserire altri suggerimenti).....</u>	<u>41</u>
III. PROPOSTA PER IL TERZO RITIRO SPIRITUALE.....	42
L'amore misericordioso di Dio rivelato nel capitolo 15.....	42
<i>a. In Cammino verso Gerusalemme</i>	<i>42</i>
<i>b. Gesù evangelizza in parabole</i>	<i>45</i>
<i>c. Il pastore che cerca la sua pecora (v. 4-7)</i>	<i>46</i>
<i>d. La donna che cerca la sua moneta (v. 8-10)</i>	<i>47</i>
<i>e. Il padre e i suoi due figli (v. 11-32)</i>	<i>48</i>
<i>e.1. Un padre che non pone resistenza</i>	<i>48</i>
<i>e.2. L'avventura del figlio minore</i>	<i>49</i>
<i>e.3. Il comportamento del padre e il discorso interrotto</i>	<i>50</i>
<i>e.4. Le rimostranze del figlio maggiore</i>	<i>52</i>
<i>f. Il Dio rivelato da Gesù</i>	<i>54</i>
<u>Per la riflessione (si possono inserire altri suggerimenti).....</u>	<u>56</u>

APPENDICE.....	57
<i>da Regolamenti e Commenti.....</i>	<i>57</i>